

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

## 374<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 30 NOVEMBRE 1965

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI,  
indi del Presidente MERZAGORA  
e del Vice Presidente SECCHIA

#### INDICE

##### DISEGNI DI LEGGE

Deferimento a Commissioni permanenti in  
sede deliberante . . . . . Pag. 19777

Deferimento a Commissioni permanenti in  
sede referente . . . . . 19777

##### Discussione:

« Conversione in legge, con modificazioni,  
del decreto-legge 7 ottobre 1965, n. 1118,  
recante la sospensione della imposta di  
fabbricazione sui filati di lana e l'istitu-  
zione di una addizionale speciale all'impo-

sta generale sull'entrata per le materie pri-  
me tessili di lana » (1436) (Approvato dal-  
la Camera dei deputati):

* BONACINA . . . . .	Pag. 19789
BOSSO . . . . .	19778
* LO GIUDICE, <i>relatore</i> . . . . .	19802
RODA . . . . .	19792
SECCHIA . . . . .	19782
VACCHETTA . . . . .	19797

N. B. — L'asterisco indica che il testo del di-  
scorso non è stato restituito corretto dall'oratore.



## Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

**P R E S I D E N T E .** La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

**N E N N I G I U L I A N A ,** Segretaria, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

### **Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante**

**P R E S I D E N T E .** Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

*alla 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):*

« Riscatto dei servizi prestati alle dipendenze di Enti parastatali o di Enti ed Istituti di diritto pubblico ai fini del trattamento di quiescenza statale » (1439) (previo parere della 5ª Commissione);

*alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):*

**M A R I S** ed altri. — « Proroga al 30 giugno 1966 di talune disposizioni in tema di locazione di immobili urbani » (1448) (previo parere della 9ª Commissione);

*alla 3ª Commissione permanente (Affari esteri):*

« Concessione alla Repubblica somala di un contributo per il pareggio del bilancio 1965 e per altre occorrenze » (1432) (previo parere della 5ª Commissione);

*alla 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):*

**L O M B A R D I** ed altri. — « Proroga di termini per l'applicazione della legge 14 novembre 1962, n. 1616, recante provvedimenti a favore delle nuove costruzioni nonché per i miglioramenti al naviglio, agli impianti ed alle attrezzature della navigazione interna » (1438-Urgenza);

« Soppressione della Direzione generale dell'urbanistica e delle opere igieniche ed istituzione di due distinte direzioni generali, una per l'urbanistica e l'altra per le opere igieniche nel Ministero dei lavori pubblici » (1441) (previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione);

« Autorizzazione della spesa di lire 9 milioni e 500 mila per pagamenti suppletivi relativi ai lavori di completamento della ferrovia metropolitana di Roma (linea Termini-Esposizione) » (1444) (previo parere della 5ª Commissione);

*alla 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):*

« Provvedimenti di carattere finanziario in favore della gestione dell'Istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie » (1445) (previ pareri della 5ª e della 8ª Commissione).

### **Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente**

**P R E S I D E N T E .** Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

*alla 3ª Commissione permanente (Affari esteri):*

« Approvazione ed esecuzione della Convenzione tra il Governo italiano ed il Consiglio superiore della Scuola europea per il

funzionamento della Scuola europea di Ispra-Varese, con Scambio di Note, conclusa a Roma il 5 settembre 1963 » (1431) (previ pareri della 5ª e della 6ª Commissione);

*alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):*

GRIMALDI. — « Integrazione alla legge 19 luglio 1962, n. 959, concernente la sistemazione del personale della carriera direttiva speciale dell'Amministrazione periferica delle imposte dirette » (1435) (previo parere della 1ª Commissione);

*alla 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):*

TEDESCHI. — « Immissione nei ruoli organici della scuola media degli insegnanti non di ruolo » (1433) (previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione).

**Discussione del disegno di legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 ottobre 1965, n. 1118, recante la sospensione della imposta di fabbricazione sui filati di lana e la istituzione di una addizionale speciale all'imposta generale sull'entrata per le materie prime tessili di lana » (1436) (Approvato dalla Camera dei deputati)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 ottobre 1965, n. 1118, recante la sospensione dell'imposta di fabbricazione sui filati di lana e l'istituzione di una addizionale speciale all'imposta generale sull'entrata per le materie prime tessili di lana », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Bosso. Ne ha facoltà.

BOSSO. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, non intendo riprendere le critiche che nell'altro ramo del Parlamento ed in Commissione

sono state fatte al decreto nel suo insieme anche perchè la stessa maggioranza ha già riconosciuto che il provvedimento di legge non può certo avere un valore determinante sulla risoluzione dell'attuale crisi che investe il settore tessile. Mi preme invece rilevare come per effetto del decreto si siano create delle gravi sperequazioni fra categorie di produttori e di commercianti del settore tessile, sperequazioni che almeno in parte sarebbe stato possibile evitare emendando il decreto e facendo sì che non si avessero dei settori danneggiati in modo insopportabile proprio da un decreto che avrebbe dovuto portare un sia pur modesto sollievo a tutti gli operatori del campo tessile.

Abbiamo visto invece proprio in questo ramo del Parlamento aggravarsi ancora tale sperequazione con la proposta di emendamento riguardante la lana proveniente dalla depilazione delle pelli lanute.

Mi corre l'obbligo di far rilevare questo fatto per dovere di obiettività, lasciando poi al giudizio dei colleghi se convenga e se sia opportuno accentuare un rilevante privilegio ad una ristretta e ben individuata categoria di operatori, danneggiandone una larghissima maggioranza, particolarmente rappresentata da piccole e medie aziende. E vengo al fatto.

Premetto che per quanto riguarda l'IGE esisteva già da tempo ed esiste tuttora una grave sperequazione tra le imprese esercenti l'industria della filatura che non sono provviste di un reparto o stabilimento per la slanatura delle pelli e le altre imprese esercenti la stessa industria che sono provviste di un reparto o stabilimento del genere. Ed invero, mentre le prime subiscono l'incidenza dell'IGE *una tantum* con l'aliquota del 7,20 per cento sulle lane acquistate o importate per la produzione dei filati, le seconde invece, importando pelli lanute, soggiacciono soltanto all'IGE del 2,40 per cento dovuta per tali pelli a norma dell'articolo 5 della legge 6 novembre 1957, n. 1153, e non sono tenute a pagare alcuna altra IGE per le lane ottenute dalla depilazione delle pelli stesse (vedi in tal senso la risoluzione del Ministero delle finanze).

Ancora maggiore è la sperequazione sopra cennata quando si tratti di pelli lanute nazionali giacchè queste non soggiacciono specificamente all'IGE, essendo l'imposta assorbita in quella applicabile in via *una tantum* sul bestiame.

La sperequazione sopra cennata, se giuridicamente non può essere censurata — in quanto l'utilizzazione, da parte del proprietario delle pelli lanute, delle lane ottenute dalla depilazione, non implicando alcun trasferimento di proprietà della lana stessa, non costituisce atto economico imponible — non è per altro giustificabile nè sotto il profilo economico, giacchè pone alcuni imprenditori in condizioni di notevole vantaggio rispetto agli altri imprenditori, nè sotto il profilo tecnico fiscale in quanto l'imposta dovrebbe essere sempre « neutra », cioè congegnata in modo da non produrre distorsioni delle normali possibilità di concorrenza tra le imprese (e si noti che proprio per questo motivo l'articolo 7 della legge 12 agosto 1957, n. 757, impone ai tessitori che siano anche confezionisti di pagare l'IGE *una tantum* sui tessuti all'atto del passaggio interno del tessuto dal reparto tessitura al reparto confezioni).

La situazione normativa sopra cennata ha determinato distorsioni anche nel settore del commercio, poichè ha indotto molte imprese esercenti filatura ad importare dall'estero pelli lanute e a farle delanare per proprio conto presso stabilimenti di slanatura gestiti da terzi, soggiacendo in tal modo soltanto all'IGE del 2,40 per cento sul valore delle pelli lanute e all'IGE del 2,40 per cento sul corrispettivo di lavorazione, cioè in complesso ad un onere molto inferiore a quello del 7,20 per cento sul valore delle lane, che avrebbero subito approvvigionandosi direttamente dal commercio.

In sostanza perciò i commercianti lanieri hanno visto diminuire l'entità dei loro affari per il solo riflesso delle accennate sperequazioni fiscali e per tali motivi da tempo richiedevano che venisse posto termine alla sperequazione anzidetta. Invece, con l'emanazione del decreto 7 ottobre 1965, n. 1118, il problema, anzichè essere risolto, viene ancora aggravato; tale provvedimento,

infatti, istituendo un'addizionale all'IGE sulle lane del 7,80 per cento, ha accresciuto in misura rilevantissima la sperequazione esistente tra le imprese di filatura provviste di reparto di slanatura e quelle che tale reparto non hanno.

E invero le prime, importando dall'estero in Italia le lane, subiscono una incidenza per IGE del 15 per cento; le seconde, importando dall'estero pelli lanute, subiscono una incidenza complessiva del 2,40 per cento e, ove acquistino pelli lanute nazionali, non soggiacciono specificatamente ad alcuna IGE.

Non è chi non veda che tale sperequazione non solo è del tutto ingiustificata ma per la sua stessa entità è di innegabile gravità per le imprese di filatura sprovviste di reparto di delanaggio, cioè per la maggior parte delle imprese di piccola e media dimensione.

Per attenuare la sperequazione anzidetta e renderla meno stridente, la Commissione finanze e tesoro della Camera ha approvato un emendamento inteso a stabilire che le imprese le quali, nei propri stabilimenti o presso terzi, provvedono alla slanatura delle pelli lanute, sono tenute ad assolvere l'addizionale speciale del 7,80 per cento sul prezzo di vendita all'ingrosso della lana all'atto della vendita del prodotto ovvero all'atto del passaggio dello stesso dal reparto di slanatura ai reparti di impiego. Tale emendamento attenuerebbe soltanto la sperequazione sopra indicata giacchè per l'IGE resterebbe immutata la situazione normativa precedente e cioè le imprese esercenti filature provviste di reparto di slanatura continuerebbero a beneficiare dell'intassabilità delle lane ottenute dalla depilazione delle pelli; peraltro in base all'emendamento sopra cennato esse dovrebbero corrispondere l'addizionale nella misura del 7,80 per cento e perciò, quanto meno, non sarebbe ancora aumentata la loro posizione di vantaggio sulle altre imprese concorrenti. Senonchè la Commissione finanze e tesoro del Senato, nella seduta del 25 novembre, ha proposto di ridurre dal 7,80 per cento al 4 per cento l'aliquota dell'addizionale sulle lane di slanatura, motivando tale proposta

con l'assunto che il delanaggio è un'operazione costosa che implica l'incorporazione nelle lane anzidette di un valore aggiunto superiore a quello delle normali lane di tosa.

La proposta non è in realtà giustificata giacchè, se l'operazione di depilazione è costosa, anche l'operazione di tosa implica un costo che incide sul prezzo delle lane, importate dall'estero o acquistate nello Stato, sul quale viene applicata l'IGE e l'addizionale relativa nella complessiva misura del 15 per cento. Ma, ove anche si volesse ammettere che l'operazione di depilazione sia più costosa e incorpori un maggior valore aggiunto, ciò non sarebbe sufficiente sotto un profilo giuridico fiscale per escludere dall'imposizione la quota di valore delle lane corrispondente al maggior costo di depilazione. Comunque, è da tener presente che le lane anzidette vengono valutate mediamente a lire 1.600 il chilogrammo e che su tale prezzo l'operazione di depilazione incide all'incirca per lire 100 al chilogrammo.

Aggiungasi che per le lane pettinate provenienti dall'estero era stata chiesta — per evitare rilievi da parte della CEE — una riduzione dell'aliquota dell'addizionale proprio per tener conto in diminuzione del costo dell'operazione di pettinatura, costo che è certamente molto superiore a quello della depilazione delle pelli lanute e, ciò nonostante, non si è ritenuto di accedere a tale richiesta. Non si vede dunque perchè nel caso della depilazione delle pelli si dovrebbe tener conto del costo di tale operazione; e ciò tanto più ove si consideri che esso va ripartito tra il prezzo o valore delle lane e il prezzo o valore delle pelli delanate.

Occorre inoltre considerare che principio informatore del provvedimento è quello che i filati di lana, prima assoggettati all'imposta di fabbricazione, ora debbano subire l'incidenza di un tributo sostitutivo e cioè dell'addizionale IGE sulle lane di qualunque provenienza impiegate nella produzione dei filati stessi. E' perciò del tutto irrazionale che, nell'operare tale semplice trasformazione di onere fiscale, se ne riduca

l'entità a favore di quelle imprese produttrici che già beneficiano di una situazione di privilegio in quanto, essendo provviste di reparti di slanatura, non pagano IGE sul valore delle lane così ottenute.

Si può anche comprendere che il cennato privilegio venga lasciato in vita, ma è assurdo e non giustificabile in alcun modo che esso venga aumentato, stabilendo una aliquota ridotta di addizionale per le lane di slanatura.

Nè va sottovalutato il grave pericolo di rilievi da parte della CEE giacchè i produttori esteri di lane da delanaggio potrebbero chiedere a buon diritto che tali lane all'importazione vengano tassate con l'addizionale ad aliquota ridotta, il che obbligherebbe a distinguere in dogana le lane da slanatura di pelli da quelle di tosa, cosa praticamente impossibile.

Da ultimo, si osservi che non può valere a legittimare la proposta l'aumento di lavoro che si procurerebbe agli stabilimenti di slanatura, giacchè a fronte di tale aumento starebbe una diminuzione di lavoro in tutte quelle altre imprese che subirebbero un danno in conseguenza di questa spequazione, e che quindi potrebbero essere costrette anche a ridimensionamenti.

Questo per quanto riguarda le lane provenienti dalla slanatura. Dichiaro sin d'ora di astenermi dal voto e di attendere un giudizio dell'Assemblea, contrario all'emendamento in parola.

Desidero ora parlare di un'altra grave conseguenza portata dal decreto e che, almeno in parte, sarebbe possibile attenuare accogliendo l'emendamento presentato da me e dal senatore Artom. Si tratta dell'addizionale applicata sui peli fini impiegati nella produzione di filati e tessuti di lana che, essendo prevalentemente destinati all'esportazione, particolarmente in concorrenza con la produzione inglese, tengono alto il prestigio della produzione italiana e contribuiscono favorevolmente all'introito di valuta pregiata. Tanto per intenderci, mi riferisco alla voce ex 646 della tariffa doganale del 1950 che definiva peli fini i peli di alpaga, lama, vigogna, yack, cammello, capra

« mohair », capra del Tibet, Kashmir e simili.

Com'è ovvio, il decreto-legge che stiamo esaminando è informato al principio di sostituire temporaneamente l'imposta di fabbricazione sui filati nel settore laniero con una addizionale speciale all'IGE sulle materie prime impiegate nella produzione di tali filati. Non volendosi dunque rendere più grave l'onere fiscale già in precedenza gravante su tali prodotti, ma soltanto applicarlo in un momento diverso e sotto forma di altra imposta, è evidente che le aliquote del nuovo tributo e cioè dell'addizionale all'IGE di cui trattasi, dovrebbero essere stabilite in misura tale da determinare una incidenza fiscale sulle varie categorie di filati non superiore a quella che esse subivano quando erano soggette all'imposta di fabbricazione.

L'esigenza sopra cennata è stata soddisfatta per gli stracci (dai quali si ricavano le lane meccaniche impiegate nella produzione di filati di minor pregio) disponendosi che per esse l'addizionale speciale è dovuta con l'aliquota ridotta del 4 per cento, ma non è stata invece tenuta presente per un'altra materia prima e cioè per i « peli fini non nominati, nè compresi altrove, in massa, esclusi quelli di coniglio, di lepre, di castoro e di nutria », contemplati sotto la voce ex 646 della tariffa doganale approvata con decreto presidenziale 7 luglio 1950, n. 442, materia prima che viene impiegata nella produzione di quei filati che pure subivano una più lieve incidenza fiscale quando scontavano l'imposta di fabbricazione. Per la detta materia prima, infatti, l'articolo 3 del decreto-legge in esame dispone l'applicazione dell'addizionale speciale all'IGE con la stessa aliquota stabilita per le lane, cioè il 7,80 per cento. Ora, l'applicazione di tale tributo comporta una incidenza fiscale sui filati di cui trattasi enormemente superiore a quella che essi subivano quando scontavano l'imposta di fabbricazione. Quindi le sperequazioni che in determinati settori e per determinati prodotti si determinano, in questo caso vengono esaltate oltre ogni limite sopportabile, come dimostrerò in seguito. Si consideri,

ad esempio, il caso di un filato dal titolo 25.000 misto di lana e di peli di capra « mohair » in cui la materia prima viene a costare intorno alle lire 4.300 al chilogrammo. Prima dell'entrata in vigore del provvedimento in esame tale filato veniva assoggettato all'imposta di fabbricazione di 6 lire al numero e perciò scontava complessivamente 150 lire d'imposta (in realtà l'imposta essendo riscossa in abbonamento era anche minore). Attualmente quello stesso filato subisce l'incidenza dell'addizionale all'IGE nella misura del 7,80 per cento sul prezzo della materia prima e cioè subisce un onere di 335 lire per chilogrammo, più che raddoppiato rispetto a quello precedente.

L'aggravio sopra cennato è poi molto maggiore nel caso dei peli di capra del Kashmir. Si consideri ad esempio un filato del titolo 13.500, in cui la detta materia prima viene a costare intorno alle lire 11.000 al chilogrammo. Prima dell'entrata in vigore del provvedimento in esame tale filato veniva assoggettato alla predetta imposta di fabbricazione nella misura di 6 lire al numero, se trattavasi di pettinato e di lire 3,50 a numero se trattavasi di cardato: pertanto esso scontava una imposta che andava da lire 78 a lire 45,50, a seconda che si trattasse di pettinato o di cardato. Attualmente quello stesso filato subisce l'incidenza dell'addizionale speciale all'IGE del 7,80 per cento sul prezzo della materia prima (lire 11.000) e cioè soggiace ad un onere (lire 858 per chilogrammo) che è maggiore all'incirca da dieci a venti volte rispetto a quello precedente. L'aggravio, come sopra rilevato, non ha alcuna effettiva giustificazione e rischia di danneggiare seriamente una esportazione di prodotti di elevata qualità che si tende ad incrementare anche perchè accresce prestigio alla nostra industria manifatturiera.

Per gli esposti motivi si propone che l'addizionale speciale all'IGE per la predetta materia prima (voce doganale ex 646: peli fini non nominati, nè compresi altrove, in massa, esclusi quelli di coniglio, di lepre, di castoro e di nutria) venga stabilita nella misura ridotta del 4 per cento. Aggiungasi

che l'individuazione della materia prima anzidetta all'importazione sarebbe del tutto agevole e pertanto l'applicazione dell'addizionale ridotta non presenterebbe difficoltà.

Lo stesso onorevole sottosegretario Valsecchi si era fatto carico della preoccupazione che nelle verifiche doganali non nascessero difficoltà ulteriori. Invece si tratta di materie prime assolutamente definibili e facili da individuare e che quindi non arrecano nessuna difficoltà agli effetti dell'accertamento. Mi auguro pertanto che lo emendamento, che ho presentato insieme al senatore Artom, possa essere accolto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Secchia. Ne ha facoltà.

S E C C H I A. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Sottosegretario, il disegno di legge concernente la sospensione dell'imposta di fabbricazione sui filati di lana e l'istituzione di una addizionale speciale sull'IGE per le materie prime di lana ci viene presentato dal relatore, senatore Lo Giudice, in rapporto alla grave crisi che da tempo attraversa l'industria tessile e quella laniera in particolare, crisi che ha ripercussioni negative, dice la relazione, sia per gli industriali che per le maestranze. Noi non possiamo quindi non esaminare il provvedimento nel quadro e in relazione a questa crisi e al contributo che esso porta, se non alla sua soluzione, quanto meno all'attenuazione delle sue gravi conseguenze. Difatti, ci dice l'onorevole relatore, « il Governo, sensibile al problema, ha già presentato al Parlamento un complesso provvedimento riguardante la ristrutturazione e la riorganizzazione dell'industria tessile. Ma, nelle more dell'iter non certamente breve di tale disegno di legge, di fronte all'urgente necessità di un tempestivo intervento almeno nel settore laniero, il Governo ha emanato un provvedimento di natura fiscale inteso a sospendere temporaneamente, per due anni, l'applicazione dell'imposta di fabbricazione sui filati di lana e l'istituzione per l'identico periodo di un'addizionale speciale sull'IGE per le materie prime tessili di lana ».

La domanda che noi dobbiamo dunque porci è se questo provvedimento contribuisce, se non a risolvere, almeno ad alleviare la crisi, a diminuire la disoccupazione, a bloccare i licenziamenti. La nostra risposta alla domanda non può che essere negativa. Lo stesso senatore Zannini, nell'esprimere nella 9ª Commissione il proprio parere favorevole al disegno di legge, non ha potuto fare a meno di auspicare che il Governo esamini più a fondo il problema dell'industria tessile onde emanare altri provvedimenti di maggiore portata.

La crisi in corso, ci dice la relazione, ha ripercussioni negative, sia per gli industriali, sia per le maestranze. Orbene, se provvedimenti devono essere presi, questi dovrebbero andare incontro a tutte le categorie e, secondo noi, soprattutto alle maestranze, ai lavoratori sui quali ricade il maggior peso della crisi. Ognuno può invece facilmente constatare come le misure previste nel decreto-legge che stiamo discutendo favoriscono sì i grandi industriali, ma non apportano il minimo aiuto agli operai, ai lavoratori. Questi sono oggetto oggi di massicci licenziamenti e lo saranno ancor più domani anche per effetto di questo stesso provvedimento, e lo dimostrerò.

Questo provvedimento, nei limiti in cui ha efficacia, agisce in un'unica direzione: agisce a favore dei grandi industriali, in assai minor misura a favore dei piccoli e dei medi industriali; senza alcun beneficio per i lavoratori.

Prima di darne la dimostrazione, entrando nel merito, mi sia concesso, però, di esprimere ancora una volta la nostra viva protesta per questo continuo ricorso, ormai diventato sistematico, ai decreti-legge, che la norma costituzionale considera soltanto come strumenti eccezionali, legittimi e leciti soltanto se imposti da situazioni di emergenza, e da emanarsi quindi in « casi straordinari di necessità e urgenza ». È diventata invece un'abitudine, da parte del Governo, ricorrere al decreto-legge; e ciò in offesa alle prerogative del Parlamento ed ai corretti rapporti tra Governo e Parlamento. Vi è, in questo costume, la reiterata, manifesta volontà, da parte del Governo, di sfuggire al



dovere di sottoporre ogni sua scelta, ogni sua proposta al necessario, approfondito e preventivo esame e alla libera decisione del Parlamento.

Questo voler mettere continuamente il Parlamento di fronte al fatto compiuto, a una decisione già presa, non ha alcuna seria giustificazione se non nel tentativo di affermare con il nerbo dell'autorità e del diritto un potere sempre più debole ed un prestigio sempre più scosso.

La portata limitatissima del provvedimento, riconosciuta dai suoi stessi sostenitori, agli effetti della soluzione dei problemi che oggi travagliano l'industria tessile, non giustificava nè l'urgenza del provvedimento nè il ricorso al decreto-legge.

Non mi soffermerò sulle argomentazioni alquanto contraddittorie con le quali si è voluto presentare e giustificare il provvedimento. La relazione governativa dà una giustificazione puramente congiunturale al decreto, affermando che « si è ravvisata l'opportunità di un alleggerimento del carico fiscale gravante il settore ». Per contro, la relazione della maggioranza della 6ª Commissione della Camera dei deputati sottolinea che il provvedimento « non ha carattere di agevolazione fiscale per il settore, ma che con il decreto in esame il Governo ha inteso soltanto correggere una distorsione che l'imposta di fabbricazione esercita sulle scelte degli imprenditori e sul normale andamento della produzione ». Il relatore alla Camera, onorevole Bima, pur riconoscendo che il provvedimento è di limitata efficacia, ha affermato che potrà tuttavia eliminare certe evidenti distorsioni; mentre il sottosegretario, onorevole Valsecchi, ha ripetutamente affermato che il decreto-legge è ispirato all'intento di alleggerire la situazione particolare dell'industria laniera.

Ancora l'onorevole Bima, nel concludere la sua relazione, fa suo il giudizio dato dall'onorevole Pella, cioè che il provvedimento in esame ha natura più di alleggerimento psicologico che non fiscale. Si tratta, cioè, di un affastellamento di affermazioni contraddette subito dopo, di un dire e disdire da cui una sola cosa emerge chiaramente,

sulla quale tutti concordano, ed è che il provvedimento ha comunque una portata assai limitata ed è ben lungi dal risolvere i problemi che travagliano il settore laniero e l'industria tessile in generale.

Ma proprio per questo è, secondo noi, tanto più ingiustificato il ricorrere in questo momento e su questa materia al decreto-legge, quando è in esame e già in corso di discussione alla Camera dei deputati tutto il complesso problema della ristrutturazione e della riorganizzazione dell'industria tessile.

Perchè presentare un provvedimento limitato, frammentario, unilaterale proprio quando si parla tanto di programmazione, proprio nel momento in cui si afferma la necessità di affrontare il problema organicamente, con una visione complessiva che tenga conto di tutti gli aspetti della situazione dell'industria tessile; proprio nel momento in cui questo esame è già iniziato alla Camera, e dovrebbe sfociare in decisioni del Parlamento che comportano delle scelte e delle soluzioni organiche?

È vero, il decreto-legge di cui ci si chiede oggi la conversione è già esso stesso un indice della direzione nella quale si vuole procedere, delle scelte che si intendono fare; ma anche per questo noi manifestiamo la nostra opposizione.

Tanto il provvedimento particolare che stiamo ora esaminando, quanto il progetto di legge per la riorganizzazione e ristrutturazione dell'industria tessile hanno una loro logica, una loro organicità, una linea; ma si tratta di una linea alla quale noi in Parlamento e nel Paese ci opporremo con la massima decisione, una linea contro la quale decisamente si oppongono i lavoratori e tutti coloro che hanno a cuore un reale progresso economico e sociale del nostro Paese.

L'indirizzo di marcia che esce dall'orientamento governativo è quello del sostegno aperto, attivo, si potrebbe dire, se si volesse usare una parola forte, sfacciato degli interessi dei grandi industriali, ai quali si dà via libera nell'accentuare lo sfruttamento dei lavoratori con la diminuzione dei salari reali, la riduzione del numero degli operai oc-

cupati, l'aumento dei ritmi di lavoro per quelli che rimangono, che restano in fabbrica. Secondo l'indirizzo governativo, la concentrazione delle aziende, la loro riorganizzazione dovrebbe avvenire a spese dei lavoratori e della collettività nazionale.

Non ci addentreremo oggi nelle cause della crisi che travaglia l'industria tessile e quella laniera in particolare, sulle sue conseguenze e sulla terapia necessaria; è ciò che faremo quando discuteremo il progetto di legge sulla ristrutturazione di questa industria. Per ora riteniamo sia sufficiente constatare come, nel rapido volgere di pochi mesi, decine di migliaia di lavoratori siano stati licenziati, si siano trovati senza lavoro e come altri centomila lavorino ad orario ridotto e quelli rimasti occupati siano costretti a lavorare con ritmi sempre più accelerati, il cui crescendo è divenuto brutale e massacrante, mentre i salari sono stati di fatto diminuiti dall'aumento dei prezzi, dall'inflazione, dal crescente numero dei disoccupati che pesano complessivamente sul bilancio familiare. Molte imprese tessili sono chiuse, altre centinaia sull'orlo di scomparire. La crisi poi è particolarmente grave in alcune regioni come il biellese, dove l'economia, avendo il carattere di monocultura, si basa esclusivamente sull'industria tessile laniera. I lavoratori licenziati non hanno altra possibilità nella località di trovare lavoro, perché non esiste nel biellese e nelle zone adiacenti alcuna altra industria. Non hanno altra scelta che la fame o l'emigrazione. Nel biellese ci si avvia a ritornare alla situazione di un secolo fa quando gli operai furono costretti dallo sviluppo del capitalismo, dall'introduzione delle macchine moderne nell'industria ad emigrare alla ricerca affannosa di una qualsiasi possibilità di vita. Ma allora era diverso, allora si trattava del passaggio dall'industria manifatturiera a quella delle macchine e tale passaggio avveniva in un Paese arretrato, fondamentalmente agricolo, all'inizio capitalistico, negli anni in cui l'accumulazione capitalistica si realizzava fra dolori, lacrime e sangue con immensi sacrifici dei lavoratori, enorme sperpero di vite umane, con il lavoro forzato, la miseria, le rivolte e le repressioni. Ma

oggi, dopo oltre cento anni di sviluppo capitalistico, c'è da attendersi che il progresso tecnico e le modificazioni strutturali non comportino analoghe conseguenze. Ma, ripeto, non voglio soffermarmi in questo momento (la discussione ci porterebbe lontano) ad esaminare le ragioni di questa crisi che ha cause molteplici: la congiuntura non è neppure la fondamentale, mentre tra le principali vi è il sorgere e lo svilupparsi di una industria tessile in Paesi sottosviluppati, ricchi di materie prime, di fibre naturali, di mano d'opera a basso costo, ove prima l'industria tessile non esisteva; vi è poi la trasformazione del processo tecnologico e produttivo collegata all'introduzione di nuove materie prime artificiali, alla concentrazione finanziaria e produttiva; la compenetrazione, l'incontro tra il settore tessile e chimico; la integrazione a livello internazionale e la sempre più alta produttività.

Come il Governo di centro-sinistra intende affrontare questa crisi? Il provvedimento che stiamo discutendo e quelli in esame non stanno certo ad indicare il ricorso a vie nuove orientate e ispirate ad una concezione progressiva e democratica, agli interessi di tutta la collettività nazionale. Al contrario, l'indirizzo del disegno di legge approntato come di quello che dovremo prossimamente discutere si basano esclusivamente sul sostegno portante della programmazione capitalistica, della quale lo Stato è una componente importante; si basa su di una ristrutturazione e riorganizzazione di questa industria attuata col finanziamento dei piani padronali, sul libero corso ai licenziamenti, sull'aumento dello sfruttamento dei lavoratori, sul taglio dei tempi di lavoro, sull'attacco al livello salariale, sul ridimensionamento delle qualifiche attuato mediante lo spostamento degli operai da un reparto all'altro e praticamente con il loro declassamento professionale.

Ma veniamo al decreto in oggetto. Siamo ad esso contrari in linea di principio come siamo contrari a tutti i provvedimenti che tendono a ridurre i costi di produzione puramente con una assunzione da parte dello Stato di tali costi senza intervenire sulle cause che determinano l'alto livello di que-

sti costi, quali i profitti, senza intervenire nell'esame degli altri aspetti (gli investimenti, gli impianti, gli ammodernamenti tecnici e così via).

Per quanto concerne il merito, il decreto-legge alleggerisce il carico fiscale dei lanieri da 7 miliardi (gettito dell'imposta di fabbricazione) a 3 miliardi e mezzo (gettito dell'addizionale I.G.E) con la conseguenza di far gravare sull'erario la differenza di 3 miliardi e mezzo a favore dei grandi industriali lanieri, vale a dire facendo pagare ai contribuenti i 3 miliardi e mezzo che vengono regalati ai lanieri per consentire loro di diminuire i costi di produzione. Il gettito di 3 miliardi e mezzo corrispondente alla addizionale IGE, inoltre, graverà interamente sui consumatori con la conseguenza di ridurre il tenore di vita dei lavoratori, nè si vede come ciò possa incrementare la vendita dei prodotti tessili lanieri sul mercato nazionale.

È risaputo che tra le cause fondamentali della crisi tessile, e laniera in particolare, vi è la scarsa capacità di assorbimento del mercato interno la quale si restringerà ancora di più per effetto dell'aggravamento dell'imposta IGE. I 7 miliardi che gravavano sugli industriali lanieri con l'imposta di fabbricazione e incidevano in parte (è difficile stabilire in quale misura) sui loro profitti, con questo decreto-legge vengono totalmente scaricati sui contribuenti e sui consumatori. Tutto ciò quale contropartita ha? Quale vantaggio ne deriva ai lavoratori ed ai consumatori e agli acquirenti sul mercato nazionale? Nessun vantaggio perchè la sospensione dell'imposta di fabbricazione sui filati non è condizionata da nulla, non si chiede cioè agli industriali che beneficiano di questo sgravio fiscale una qualche contropartita che garantisca gli operai dai licenziamenti, che assicuri ad essi la continuità e la sicurezza del lavoro. Non si chiede, ad esempio, che l'industriale che gode di questo beneficio non effettui più i licenziamenti. Questo provvedimento non crea il minimo stimolo ad aumentare la produttività degli impianti con dei nuovi investimenti; al contrario, dà il via e spalanca le porte a nuovi licenziamenti. Non sia-

mo soltanto noi ad affermarlo, nè potrebbe essere diversamente perchè non si tratta in proposito di opinioni o di ipotesi, ma di fatti che non sopportano smentite.

I dirigenti della CISL di Biella, ad esempio, hanno così commentato questo decreto all'indomani della sua pubblicazione: « Sino a quando l'imposta sul filato veniva pagata a tempo, e cioè un *tantum* per ogni 8 ore di lavoro, indipendentemente dalla quantità di lana che veniva filata, gli industriali avevano interesse a fare girare velocemente i filatoi anche se ciò aumentava il ritmo delle rotture dei fili, per ovviare alle quali si rendeva necessario l'impiego di una determinata quantità di mano d'opera. Altri lavoratori erano altresì necessari per le operazioni supplementari in modo da ridurre al minimo i tempi d'arresto dei filatoi ». L'imposta di fabbricazione sui filati malgrado le sue innegabili distorsioni aveva avuto il vantaggio di stimolare, dal 1957 in poi, sensibili trasformazioni tecniche dell'industria laniera, di stimolare il rinnovo del macchinario, degli impianti e una certa riorganizzazione del lavoro. Poichè con un macchinario moderno più perfezionato era possibile la sua piena utilizzazione, l'incremento della produttività riduceva l'incidenza della imposta sul costo di ogni unità di prodotto. Per contro, invece, nella misura in cui il macchinario era antiquato e difettoso, nella misura in cui era bassa la velocità dei filatoi o erano pochi i fusi attivi oppure era notevole il tempo di fermata delle macchine, l'imposta veniva ad incidere sensibilmente sul costo di ogni unità di prodotto. Quel sistema di imposta di fabbricazione spingeva dunque alla modernizzazione, al rinnovo delle macchine e alla loro massima utilizzazione. Ora invece con il nuovo sistema, con la sospensione dell'imposta sul filato, la velocità dei filatoi non ha più la stessa importanza. Agli industriali converrà magari produrre nella stessa unità di tempo qualche metro di meno ma limitare la rottura dei fili risparmiando così della mano di opera.

Se i filatoi gireranno un po' meno velocemente, gli operai avranno la possibilità di spostarsi da un filatoio all'altro; in altre

parole, potranno accudire ad un maggior numero di macchine e l'industriale potrà così fare a meno di un certo numero di operai che saranno licenziati, il che è già avvenuto in diverse aziende (per brevità vi voglio risparmiare i dati) ma avverrà in misura ancora più grande se si dovesse continuare su questa strada.

Ma anche sotto un altro aspetto il nuovo sistema contribuirà, da una parte, a diminuire la mano d'opera occupata e, dall'altra, a favorire una utilizzazione incontrollata delle fibre sintetiche, malgrado il marchio che è in uso anche da noi in Italia che dovrebbe garantire che la stoffa è confezionata con pura lana. Vi sarà cioè una ulteriore spinta alla riduzione dell'utilizzazione della lana e ad un maggiore impiego delle fibre sintetiche, specialmente nella produzione di massa, poiché è noto che le fibre sintetiche hanno una maggiore resistenza che consente una più alta velocità alle macchine e quindi la riduzione della mano d'opera occupata.

Ciò potrà costituire indubbiamente un certo incremento all'espansione dell'industria chimica, il che ha pure i suoi aspetti positivi; ma non è questo il problema che ci interessa ora. Noi stiamo discutendo un provvedimento che ci viene presentato come idoneo, in attesa di altri più organici e più complessi, ad attenuare la crisi dell'industria tessile laniera. In realtà, sotto qualsiasi aspetto noi lo esaminiamo, il provvedimento favorisce, a spese dei contribuenti e dei consumatori, i grandi industriali e non apporta alcun vantaggio agli operai, anzi l'operazione viene realizzata sulle loro spalle poiché gli operai la debbono pagare con l'aumento del numero dei disoccupati e con l'intensificazione dei ritmi di lavoro per quelli che conservano il posto.

Si osserva che se il provvedimento che stiamo discutendo non incrementa il mercato nazionale, favorisce tuttavia l'esportazione dei nostri prodotti sul mercato internazionale. Ma anche a tale proposito vorrei fare due rilievi che balzano immediatamente agli occhi. Il primo è che l'esportazione viene favorita, non in quanto il provvedimento contribuisce a rendere maggiore e

più grande la competitività dei nostri prodotti in conseguenza di una effettiva e reale diminuzione dei costi, ottenuta mediante perfezionamenti tecnici, una maggiore produttività delle macchine, e così via, ma bensì con un espediente artificioso e cioè esclusivamente per il fatto che l'esportatore laniero sarà in grado di ridurre i costi, grazie al carico che si assumono lo Stato, i contribuenti ed i consumatori italiani. Anzi non si può neppure affermare con certezza che i prezzi verranno ridotti in conseguenza dello sgravio fiscale, perché è risaputo che sui mercati internazionali i prezzi sono determinati da molti elementi e non soltanto dal costo del prodotto o dalla volontà di un gruppo di esportatori di un solo Paese.

In ogni caso il provvedimento si presenta sotto il profilo di un vero e proprio premio agli esportatori, premio di cui beneficeranno quasi esclusivamente i grandi industriali, ed è questo il secondo rilievo che volevo fare.

È risaputo che le piccole e medie imprese non sono in grado di competere con le grandi nell'attendere il rimborso IGE che, come è noto, avviene con grande ritardo ed esige di conseguenza un immobilizzo di capitali che le piccole imprese non sono in grado di sopportare, anche perché è per esse difficile ed oneroso ricorrere al prestito bancario.

Quando, nei giorni scorsi, la conversione del decreto è stata discussa alla Camera, dalla nostra parte politica è stato presentato un emendamento sotto forma di articolo aggiuntivo che così dettava: « Per le imprese artigiane e per le piccole e medie aziende i rimborsi di cui all'articolo 5 debbono essere effettuati entro il termine di 90 giorni dalla data della bolletta doganale. Oltre tale data è corrisposto sulle somme maturate l'interesse legale. Trascorsi i 90 giorni il credito maturato a questo titolo fino alla concorrenza del 75 per cento può essere utilizzato nel pagamento delle imposte erariali ».

Pur riconoscendo la fondatezza di questa proposta, essa è stata respinta dalla maggioranza con lo specioso pretesto che solleva problemi di costituzionalità in quanto

discrimina tra produttori. L'argomento, a nostro avviso, non regge in quanto la discriminazione non viene fatta dalla nostra proposta, ma dallo stesso decreto legge che all'articolo 5 stabilisce un rimborso di cui in pratica soltanto una parte degli esportatori sono in grado di beneficiare.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio compagno senatore Vacchetta avrà modo di esaminare ancora sotto altri particolari ed importanti aspetti questo disegno di legge. Per parte mia, non ritengo di dover aggiungere altre considerazioni generali tanto più che avremo occasione, ripeto, di esprimere ampiamente il nostro pensiero in sede di discussione del disegno di legge per la ristrutturazione e la riorganizzazione dell'industria tessile; disegno di legge che ora è all'esame della Camera e che per la sua impostazione si presenta come il pieno appoggio, da parte del Governo, al piano dei grandi industriali tessili ai quali vengono assegnati decine di miliardi di contributi statali e di sgravi fiscali, stimolando i licenziamenti, mentre si assegnano ai lavoratori dei modesti, limitati e temporanei sussidi presi dai fondi della Previdenza sociale.

Le misure previste sono tipiche di un Governo che si dice di centro-sinistra che in realtà intende attuare una pianificazione ed una riorganizzazione industriale nell'interesse dei grandi industriali e dei monopoli.

Era un'illusione (non importa stabilire fino a qual punto ingenua e sino a qual punto maliziosa) quella di coloro che si cullavano nel miraggio di trascinare una maggioranza conservatrice a sostenere ed attuare una politica di sinistra e progressiva. Noi non siamo contrari, sia ben chiaro, all'intervento dello Stato e sul piano della riorganizzazione dell'industria tessile e in altri settori della vita economica, ma siamo decisamente contrari al fatto che con il denaro pubblico si finanzino la riorganizzazione capitalista, il potenziamento dei monopoli ed i licenziamenti dei lavoratori.

E neppure ci limitiamo ad avanzare delle critiche: non siamo su posizioni semplicemente protestatarie e negative. Noi abbiamo avanzato una precisa proposta: quella della creazione di un ente tessile e cioè

di una organizzazione industriale e pubblica nella quale siano raccolte le partecipazioni statali nei settori tessili, chimico e dell'abbigliamento.

Non è il caso di soffermarci ora sui compiti di questo ente, la cui funzione dovrebbe essere quella di indirizzare e garantire la riorganizzazione democratica di tutto il settore tessile. Dovrebbe essere un ente per la riorganizzazione e pianificazione del settore tessile, con la possibilità di elaborare un piano pluriennale ed i mezzi adeguati per attuarlo. Un piano che si basi sulla difesa del lavoro e dell'occupazione, su un diverso indirizzo degli investimenti, sulla riorganizzazione su basi moderne e razionali delle piccole e medie imprese, sulla lotta per spezzare ed impedire la formazione di strutture monopolistiche ed oligarchiche.

Non si può oggi pensare di poter riorganizzare su nuove basi le piccole e medie imprese senza piani precisi di consorziamento, senza una ricerca scientifica di settore, senza una pubblica politica di mercati. Né tanto meno si può pensare (sarebbe una ipocrita illusione) di poter spezzare le oligarchie monopolistiche ed impedire la formazione di nuove oligarchie, senza ostacolare l'attuale processo di concentrazione, senza un'altra direzione degli investimenti, senza una riorganizzazione ed una estensione della stessa industria a partecipazione statale.

Si tratta di complessi problemi di politica fiscale, creditizia, di sviluppo del mercato interno e del commercio estero, che non si risolvono neppure nell'ambito soltanto della ristrutturazione di un settore; si tratta di problemi che, ripeto, non intendiamo affrontare in questo momento, ma che pongono la necessità di un organismo, di un ente che li affronti elaborando un piano di sviluppo, unificando e coordinando tutti gli strumenti della politica statale in questo settore.

Si tratta di un ente che dovrà intervenire, in modo adeguato e appropriato, con iniziative coordinate per non abbandonare alla spontaneità le sorti di intere regioni.

Vi sono zone nel nostro Paese (il biellese, per esempio) dove esiste una sola industria,

più precisamente un solo ramo dell'industria tessile: la laniera. Se in queste zone non vengono prese tempestivamente — e siamo già in ritardo — alcune iniziative che esigono il pubblico finanziamento, tra qualche anno ci troveremo con il 30 per cento delle maestranze di queste zone senza lavoro e senza alcuna possibilità di trovare altra occupazione.

Anche quando l'attuale congiuntura (chiamiamola così, se vogliamo: l'importante è intenderci) sarà superata, nella migliore delle ipotesi, per bene che vadano le cose, l'industria laniera, per effetto del suo accrescersi, del suo sorgere in paesi che prima ne erano privi, del suo sviluppo tecnico, della sua riorganizzazione, per effetto della utilizzazione delle fibre sintetiche, dello sviluppo della chimica e di tutti gli altri fattori che conosciamo, è destinata ad occupare un numero sempre minore di operai.

I più ottimisti calcolano, appunto, che tra due anni il 30 per cento degli operai attualmente occupati negli stabilimenti lanieri saranno espulsi dalla produzione, dal loro attuale lavoro, sempre che le cose vadano bene, sempre che non vi sia crisi.

Orbene che cosa faranno gli operai qualificati e le giovani generazioni del biellese e di altre zone simili, ove non esiste alcuna altra industria?

Il permanere nell'attuale stadio di sviluppo del capitalismo e della società di zone come il biellese a monocultura è tanto più anacronistico e irrazionale in quanto sono venute a mancare le ragioni che a suo tempo avevano provocato e spiegavano il sorgere in quelle località di tale industria che era sorta in quel luogo perchè la zona era un tempo ricca di materia prima — lana — di acqua per il lavaggio, e di forza motrice.

Oggi e da molto tempo tutta la materia prima viene importata da altri Paesi anche da altri continenti e ciò ci pone in condizioni di inferiorità sul mercato internazionale, ed anche gli altri fattori sono venuti a mancare.

Una programmazione democratica non può non proporsi anche questi problemi, deve eliminare le zone sottosviluppate ed im-

pedire che altre se ne formino nel nostro Paese per il fatto che la loro economia non è più basata su di un equilibrio, su di una struttura industriale economica sana, armonica, efficiente con adeguate possibilità di sviluppo. Vi sono importanti regioni nel nostro Paese il cui avvenire non può essere assicurato soltanto dalla ristrutturazione di alcune aziende: altro che sospensione dell'imposta sui filati! Sono di ben altro ordine di grandezza i problemi che devono essere affrontati se non vogliamo mettere i soliti pannicelli sulla proverbiale gamba di legno.

Lo sviluppo, in dette regioni, di altre industrie è una necessità vitale allo stesso modo che l'industrializzazione di regioni periferiche, prima esclusivamente agricole del nostro Paese, è stata riconosciuta come indispensabile ad un effettivo, permanente sviluppo economico, sociale e culturale della nostra società.

Nessuno nega, tutti, anzi come vedete, noi per primi, sentiamo l'urgente, improrogabile necessità della ristrutturazione e riorganizzazione del settore tessile, ma la sua riorganizzazione deve avvenire su di un'altra base da quella che risulta dal disegno di legge che dovremo discutere e di cui l'attuale è soltanto un piccolo specchio.

Si tratta di una scelta ben precisa da farsi.

Noi non neghiamo che il piano presentato dal Governo, che affronta la ristrutturazione dell'intero settore tessile, abbia anche esso una sua organicità, allo stesso modo come riconosciamo che la politica del grande capitale e dei monopoli ha una sua linea, una sua logica, una sua oggettiva razionalità. Ma la nostra linea è del tutto opposta.

Non ci siamo mai opposti e non ci opponiamo al progresso tecnico e tanto meno intendiamo difendere l'attuale stato di cose.

Noi opponiamo ad una riorganizzazione puramente tecnica, e che ha per unico obiettivo il profitto, una riorganizzazione basata sulle riforme di struttura, sul progresso sociale. Si tratta di una riorganizzazione di questo settore che deve avvenire nel quadro di una programmazione democratica che abbia al centro del piano di produzione non il profitto, ma il lavoro.

Noi pensiamo che il denaro dello Stato non deve andare ai privati, ma all'iniziativa pubblica. Il denaro dello Stato non deve servire a finanziare i monopoli e i licenziamenti.

Lo Stato deve preoccuparsi in primo luogo di garantire l'occupazione, di garantire ai suoi cittadini il lavoro, con iniziative produttive ad adeguato livello tecnico.

Il problema della piena occupazione non è solo un problema che interessa le classi lavoratrici, non è solo un problema sociale, è un problema economico e di sviluppo che interessa tutti i cittadini. Ecco perchè la difesa del lavoro e non dei profitti deve essere la preoccupazione prima di una società moderna e progressiva.

Sappiamo bene, non ci facciamo illusioni, che si tratta di due strade diametralmente opposte e che la scelta tra le due alternative, la scelta della strada da seguire non dipende dai discorsi, dalle discussioni che possiamo fare qui, non dipende dalla buona volontà di uomini o da capacità persuasive, si basa su precisi interessi, è questione di rapporti di forza, dipende da spostamenti da realizzare, da una nuova maggioranza che deve crearsi, da nuovi schieramenti che devono sorgere in primo luogo e soprattutto nel Paese, per effetto delle spinte che salgono dal basso, dalle fabbriche, dai luoghi di lavoro, per effetto delle lotte unitarie dei lavoratori di ogni categoria; dipende dal realizzarsi di larghi schieramenti popolari decisi al rinnovamento delle vecchie strutture, non soltanto di quelle economiche della nostra società, nell'interesse della grande maggioranza degli italiani. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Bonacina. Ne ha facoltà.

\* **B O N A C I N A .** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Sottosegretario, neanche io mi intratterrò sui problemi generali di assetto dell'industria tessile, che affronteremo quando verrà in discussione il disegno di legge che è già all'esame dell'altro ramo del Parlamento. Vorrei però, pri-

ma di muovere qualche rilievo tecnico al provvedimento, prendere in esame brevemente una obiezione che è stata fatta dal collega Secchia sull'impiego dello strumento del decreto-legge in questa materia, ed esprimere il mio avviso.

Credo che la natura della materia sia tale non solo da consigliare in sè ma da esigere la decretazione d'urgenza. Gli effetti economici che si potrebbero produrre nelle more della definizione di un provvedimento legislativo formale sarebbero, infatti, talora preoccupanti, se non gravi. Tuttavia, fatta questa affermazione che ha carattere di principio, mi pare sia anche giusto osservare che la decretazione d'urgenza deve essere fatta bene e deve rispondere a criteri economici e finanziari chiari. Mi pare invece, con tutta obiettività, di poter affermare che il presente decreto-legge nè è fatto bene nè corrisponde a criteri economici e finanziari che siano in se stessi chiari. I motivi di ciò mi accingo ad esporre subito.

Anzitutto confesso che, in modo particolare dopo la più attenta lettura del decreto-legge e dei lavori nell'altro ramo del Parlamento — e qui sono d'accordo con la valutazione fatta dal collega Secchia poc'anzi — io non ho ben capito — e il Sottosegretario e il collega relatore vorranno certo illuminare questa mia incertezza — quale sia la vera finalità del provvedimento, se una finalità di agevolazione dell'industria tessile per quanto riguarda l'incidenza del regime tributario sui costi, o se non rappresenti, almeno per quanto concerne il mercato interno, una penalizzazione dell'industria tessile nel settore laniero. Non ho ben capito inoltre se la ragione di fondo sia soltanto economica, di agevolazione dell'industria, o non sia anche quella di cominciare il tentativo di una trasformazione di un regime impositivo del settore tessile, abbandonando l'imposizione a quantità, che vige attualmente, per volgersi verso l'imposizione a valore. Soprattutto non ho ben capito se gli effetti del presente decreto-legge gioveranno maggiormente al consumo interno o alla nostra attività di esportazione.

A questo proposito, parto da una constatazione. Disponiamo dei dati ISTAT riguar-

danti gli indici della produzione industriale e gli indici degli scambi con l'estero, e in modo particolare delle esportazioni, rispettivamente fino a tutto settembre per la produzione e fino a tutto agosto per l'esportazione. Quindi siamo in presenza di due ordini di dati eterogenei, e l'eterogeneità è particolarmente rilevante in quanto, come voi sapete, i dati riguardanti il mese di settembre sono i più qualificanti per indicare il *trend* di una situazione economica annuale, dopo la pausa estiva. E tuttavia, poichè i dati che si fermano a questi due mesi sfalsati confermano la tendenza che era già rilevabile in base ai dati omogenei, questa volta, disponibili e per la produzione industriale e per il commercio estero dal gennaio al luglio 1965 rapportati al gennaio-luglio 1964, i risultati che se ne hanno sono i seguenti: mentre gli indici di incremento della produzione industriale dei due settori fondamentali, che sono quelli dei filati di lana e dei tessuti di lana, sono alquanto contenuti, gli indici di incremento dell'esportazione sono invece notevolmente più sostenuti. Sulla base dei dati eterogenei di cui facevo cenno prima (settembre e agosto), abbiamo per i filati di lana un aumento dell'8 per cento circa della produzione industriale, e un aumento a tutto agosto della esportazione del 32 per cento; per i tessuti di lana abbiamo la costanza dell'indice della produzione industriale, rimasta stagnante nel periodo gennaio-settembre 1965 rispetto al gennaio-settembre 1964, mentre l'indice descrittivo dell'andamento dell'esportazione in quantità manifesta un incremento, sia pure limitato, del 2 per cento.

Stabilito questo, stabilito cioè che, a fronte di un andamento produttivo che manifesta incrementi assai tenui, c'è un andamento di esportazione che manifesta un più sostenuto incremento, allora vorrei rivolgere la prima domanda.

Mi chiedo prima se il provvedimento avesse una finalità di facilitazione della ripresa produttiva del settore, indipendentemente dalla riforma del sistema impositivo. Mi domandavo cioè, e mi domando adesso, se l'addizionale IGE dovrebbe finire per gravare meno della tradizionale imposta sui

filati che era in applicazione prima dell'entrata in vigore del decreto-legge.

Tuttavia io mi permetto di sottoporre un calcolo al Senato, secondo dati che credo attendibili, perchè mi sono stati forniti da una fonte alquanto seria, un calcolo sugli effetti derivanti dal nuovo tipo di imposizione. E vorrei pregare il Sottosegretario, per la certo maggiore conoscenza tecnica che può avere e anche per i dati di cui dispongono i suoi uffici, di confermare o smentire le notizie che do.

In base all'imposizione odierna, l'imposta in astratto è di 6 lire per ogni chilogrammo o per ogni 1.000 metri di filato. Tuttavia voi sapete quale sia la tecnica di riscossione dell'imposta in abbonamento; e per questa tecnica di riscossione, collegata alla tecnica produttiva, che presenta ben note caratteristiche, appunto condizionate dal sistema fiscale vigente, l'incidenza reale dell'imposta sui filati nel settore laniero è non di 6 lire, ma di 4 lire per chilogrammo o per 1.000 metri di filato.

Ciò premesso, prendo a riferimento un chilogrammo di filato pettinato; e voi sapete che il pettinato rappresenta all'incirca il 67-68 per cento della produzione nazionale, quindi è un dato di riferimento abbastanza descrittivo.

L'Associazione laniera indica, per chilogrammo di materia prima, la lunghezza media nazionale del filato in 31 mila metri circa. Ed allora in base al sistema attualmente vigente, cioè al sistema reale vigente che si rifà appunto al rapporto tra tecnica fiscale e tecnica produttiva, le quattro lire effettive per mille metri di filato danno che per ogni chilogrammo di filato si ha una imposizione di 124 lire. Passiamo adesso al nuovo sistema. In base al nuovo sistema, assumendo un valore medio per chilogrammo di lana sucida importata di 900 lire, la quale ha una resa media del 50 per cento, il cui valore quindi al livello di prodotto finito è di 1.800 lire, si ha un'imposizione fiscale, applicando l'aliquota di cui si parla nel decreto-legge, di 140 lire al chilogrammo. Questo conferma la preoccupazione che manifesto circa gli effetti che questo provvedimento può sortire sul mercato interno



rispetto al mercato internazionale, rispetto all'attività di esportazione, se non altro per il diverso effetto che il ristorno avrà, nei confronti delle industrie esportatrici, col nuovo sistema nei riguardi del vecchio sistema. E questa è la prima domanda che mi rivolgevo.

A questo punto, vorrei sottoporre al Senato un secondo rilievo che ho già avuto occasione di muovere in Commissione e al quale l'onorevole Sottosegretario ha risposto, per la verità, in modo alquanto pertinente: ma su questo problema penso che si debba continuare a discutere perchè devo confessare che non sono rimasto convinto delle considerazioni emerse in Commissione data la natura e la delicatezza del problema. La sospensiva stabilita dal decreto-legge è una sospensiva come voi sapete a carattere temporaneo. Non siamo quindi in presenza della trasformazione definitiva del regime impositivo attuale, dell'imposta sui filati. Ed allora mi domando a che cosa prelude questa sospensiva, cioè: quando il termine della sospensiva espressamente stabilito dalla legge sarà scaduto, a che cosa andremo incontro? Al ritorno al sistema antico di imposizione fiscale, alla trasformazione definitiva del sistema fiscale ed in quale senso? Dalle parole del Sottosegretario alla Camera ed anche da qualche accenno che ha fatto in Commissione sembrerebbe che ci si dovesse muovere e ci si dovrà muovere nel senso della trasformazione anche perchè (e a questo punto devo dissentire dalle considerazioni che mi sono parse, forse avrò inteso male, contraddittorie del collega Secchia) dobbiamo riconoscere che il sistema impositivo vigente in materia di industria tessile è un sistema che crea notevoli distorsioni produttive, tanto notevoli che, per esempio, abbiamo degli effetti in rapporto alla scelta dei titoli che certo non rendono la nostra produzione così ricca di gamme qualitative quale sarebbe bene che fosse anche per migliorare la sua posizione sul mercato internazionale. Quindi mi pare che davvero siamo nella situazione di dover ripensare approfonditamente al sistema tributario vigente nel settore tessile ed io sono d'accordo con i rilievi fatti alla Camera e

peraltro anche in Commissione, i quali contestano ad un provvedimento limitato al settore laniero l'efficacia dell'esperimento, se esperimento è quello al quale ci stiamo avviando in questo momento.

Il sistema dunque ha da essere riveduto, però — si tratti di provvedimento di carattere congiunturale agevolativo, sempre che l'agevolazione ci sia, si tratti di un esperimento per la trasformazione del sistema, si tratti delle due cose insieme — ciò che non riesco ancora a capire è la ragione fiscale, la ragione economica della preventiva fissazione del termine entro il quale scadrà il sistema impositivo che attualmente si istituisce. E badate, questo è un rilievo che non faccio soltanto in relazione a questo decreto-legge di carattere tributario, ma che faccio anche in relazione ad altri provvedimenti di carattere tributario che noi abbiamo approvato, massimo fra tutti il provvedimento di ritocco del sistema della cedolare, in rapporto al quale veramente io non so a quale situazione si andrà incontro (o meglio, lo prevedo benissimo) quando starà per scadere il termine dei 3 anni che è stato fissato se non adotteremo in tempo dei provvedimenti.

Dicevo che non capisco la ragione della fissazione del termine, tanto che credo che meglio sarebbe stato e, forse meglio sarebbe, togliere il riferimento al biennio. Questo, onorevoli colleghi, perchè giammai un ritocco di carattere tributario è privo di effetti economici. Il ripristino di un sistema sospeso ed interrotto, noi lo sappiamo, non ritrova mai la situazione economica e produttiva di partenza. Anche sotto questo profilo, quindi, è irrazionale la fissazione di un termine perchè è incerta l'utilità della fissazione o della ricerca di un nuovo equilibrio fiscale in rapporto all'assetto produttivo a data fissa, cioè alla data stabilita per la scadenza del provvedimento.

Probabilmente — e qui io esprimo soltanto una valutazione di carattere personale — si tratta di una vecchia abitudine o di uno speranzoso comando di rivedere il nostro sistema da qui ad un certo periodo di tempo che è assai frequente nella nostra

legislazione tributaria, anche se poi alla speranza non succede la soddisfazione di essa.

Detto questo in rapporto alla struttura ed al contenuto del provvedimento, vorrei osservare che secondo alcuni dati recentissimi (però di parte, cioè non rilevati dai competenti organi ai quali è affidato il compito di misurare l'andamento dell'attività produttiva) sembrerebbe che nel mese di ottobre la situazione produttiva del settore laniero sia effettivamente abbastanza migliorata, cioè gli indici di incremento registrati nel mese di ottobre sono di una certa entità: si parla di un 8 per cento di aumento per la tessitura e di un 5 per cento di aumento per la produzione di filature cardate.

**R O D A .** Perchè andiamo verso l'inverno.

**B O N A C I N A .** Ma l'aspetto più notevole della situazione è che, contrariamente a quanto si è verificato nel corrispondente mese dell'anno scorso, il mercato interno tira di più nel determinare questi nuovi dati (almeno così parrebbe) di quanto non tiri il mercato estero. In ogni modo staremo a vedere se i dati che risultano oggi sono indicativi di una tendenza alla stabilizzazione oppure sono indicativi di una tendenza esclusivamente stagionale, come diceva poco fa il collega Roda.

Detto questo, onorevoli colleghi, io annuncio naturalmente il voto favorevole del Gruppo socialista il quale ritiene di confermare il proprio appoggio all'emendamento proposto dalla Commissione all'articolo 3 del disegno di legge riguardante la riduzione dell'addizionale dal 7,80 al 4 per cento per il settore laniero, rifacendosi, per la motivazione dell'emendamento e quindi dell'accordo che vi è su di esso, alle stesse motivazioni che il relatore ha incluso nella sua pregevole relazione.

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Roda. Ne ha facoltà.

**R O D A .** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Sottosegretario, non

posso fare a meno di rilevare, per l'ennesima volta, la contraddizione, che questa volta poi scaturisce palesemente, fra la relazione governativa e quella dello stesso relatore di maggioranza alla Camera, onorevole Bima, già ricordata dal collega onorevole Secchia.

Nella relazione governativa, licenziata, di concerto, dai ministri Tremelloni, Colombo, Pieraccini e Lami Starnuti, si presenta il provvedimento in parola con queste testuali espressioni: « Data la particolare congiuntura sfavorevole del settore tessile laniero » (già, perchè la congiuntura non è sfavorevole per altri settori, come quello della lavorazione del cotone e delle fibre artificiali!) « si è ravvisata la necessità di un alleggerimento del carico fiscale gravante sul settore ».

A questa tesi però si contrappone quella dell'onorevole Bima il quale, nella sua relazione scritta e soprattutto nel suo intervento del 27 ottobre ultimo scorso alla Camera, sottolinea che il provvedimento non ha carattere di agevolazione fiscale per il settore laniero e parla di distorsione (accennata anche dal collega Bonacina), che l'imposta di fabbricazione esercita sulle scelte degli imprenditori. Basti guardare al meccanismo di questa imposta di fabbricazione che si basa esclusivamente sulla tassazione a metro: fino a 20 mila metri per chilo l'imposizione è di lire 5,50 per ogni mille metri; per quei filati di lana invece che contengono, in un chilo, oltre 20 mila metri, naturalmente, la tassazione è maggiore, cioè di 6 lire per ogni mille metri. Però, come ha messo acutamente in rilievo il collega Secchia, è una tassazione che spinge gli imprenditori a trarre il massimo profitto fiscale dai fusi; di qui deriva anche la mortificazione a cui è sottoposta la mano d'opera, specialmente quella femminile, che è obbligata ad accudire a molteplici fusi che debbono marciare a pieno regime per sfruttare al massimo possibile la non certo razionale imposizione che è costituita dall'imposta di fabbricazione.

Bisogna pertanto convenire che siamo di fronte all'irrazionalità di un sistema alla quale bisognava ovviare; però qui, invece che venire incontro ad un settore, quello laniero, si sostituisce una imposta, quella di fabbricazione, che è certo sempre una imposta che,

almeno in parte, si trasferisce sui consumi, con un'altra imposta, questa si totalmente trasferita sui consumi, che è appunto la addizionale speciale del 7,80 per cento sulla IGE.

Qui evidentemente si tratta di stabilire non quale dei due sistemi sia il migliore, ma almeno quale dei due sia il meno imperfetto. Per noi tutte le imposte sui consumi rappresentano una distorsione di quel sistema tributario che noi vorremmo fosse stabilito in un Paese moderno e civile, correggendo radicalmente quello che il collega Bonacina, se bene ricordo, in una trasmissione televisiva, ebbe a definire un sistema borbonico di imposizione. Se vogliamo almeno correggere, caro Bonacina, questo sistema borbonico, dobbiamo quanto meno scegliere, tra questi due sistemi, quello meno imperfetto per portarci, un poco per volta, sulla strada della perfettibilità.

D'altra parte, onorevole Sottosegretario, dobbiamo dire anche altre cose. Noi sappiamo benissimo che questa imposta di fabbricazione è nata nel 1947, in un anno cioè — e lascio ancora la parola all'onorevole Bima, relatore di maggioranza alla Camera — di favorevole congiuntura del settore tessile caratterizzata da alti profitti. Io, poichè ricordo benissimo quel periodo, aggiungerei che si trattava di altissimi profitti, per cui si pone qui anche una questione di carattere sociale: in quale modo questi altissimi profitti sono stati reinvestiti dagli imprenditori che li avevano realizzati negli anni delle vacche grasse, negli anni aurei per la tessitura italiana; ed erano aurei perchè, negli altri Paesi dell'Europa occidentale, praticamente gli stabilimenti tessili erano pressochè completamente distrutti, come in Germania e in Francia, e noi ci siamo trovati in una situazione fortunata che dobbiamo soprattutto agli operai italiani che hanno difeso questo patrimonio nazionale col sacrificio che è testimoniato dalla lotta per la Resistenza. Ebbene, dobbiamo chiederci che cosa gli imprenditori hanno fatto di questo patrimonio nazionale col sacrificio che è testimoniato dalla lotta per la Resistenza. Ebbene, dobbiamo chiederci che cosa gli imprenditori hanno

fatto di questo patrimonio che si deve soprattutto all'azione decisa degli operai italiani nel Nord d'Italia; che cosa ne hanno fatto di questi lauti, altissimi profitti, come ammette il relatore di maggioranza, conseguiti negli anni aurei del 1946, 1947, 1948 e in parte fino al 1950.

Ebbene, quando ci troviamo di fronte ad una crisi del settore laniero e soprattutto ad una crisi di obsolescenza, di superamento tecnico del macchinario, di cui è una recente prova, fra le altre indicazioni, il fallimento del gruppo « Valle Susa » che, sotto un certo aspetto, si è voluto giustificare col superamento tecnico del macchinario, la verità è che quei lauti profitti, in un sistema come il nostro, non sono stati, se non in minima parte, certo in misura insufficiente, reinvestiti nei necessari ammodernamenti del macchinario, proprio nel momento in cui negli altri Paesi della Comunità europea sorgevano nuovi stabilimenti improntati a concezioni più razionali e redditizie.

Ma voglio tralasciare questa parte polemica. Ad un certo momento, se si tiene conto che questa imposta è stata istituita nel 1947, appunto col dichiarato proposito di ridimensionare i lauti profitti degli imprenditori, è anche chiaro che sostituire questa imposta, con altra imposta, cioè con una addizionale sull'IGE, significa scaricare completamente gli imprenditori da questo aggravio fiscale e, per converso, trasferire il peso fiscale sull'ultimo acquirente, che è il consumatore, se è vero, come è vero, che nel 1947 il Governo stesso ha voluto proprio giustificare questa imposta di fabbricazione attraverso l'altissima redditività del settore manifatturiero di cui si parla.

Le critiche che io muovo al nuovo sistema sono diverse: 1) l'IGE è un'imposta tipicamente trasferita sull'ultimo compratore, cioè sul consumatore; 2) col suo andamento a cascata essa incide (e quindi inciderà) negativamente sulla stabilità dei prezzi e favorirà il processo inflazionistico in atto nel nostro Paese; 3) si impone una sovrapposta all'IGE del 7,80 per cento per le materie prime e del 4 per cento sugli stracci, proprio cioè un tipo di imposizione a

cascata come l'IGE che dovrebbe essere completamente abolita in futuro, e sostituita con l'imposta sul valore aggiunto, se ci vogliamo adeguare a quanto già succede oggi in Francia e a quanto succederà in Germania tra breve tempo. C'è questo indirizzo, che è stato annunciato anche dal suo Ministro, onorevole Sottosegretario. C'è questa tendenza a levare di mezzo l'IGE e sostituirla con un'altra imposta come quella del valore aggiunto. Ed ecco che voi ricorrete sempre ai soliti sistemi.

V A L S E C C H I , *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Ma in questo caso l'IGE è una *tantum*.

R O D A . In che senso?

V A L S E C C H I , *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Le materie prime tessili di questo tipo pagano l'imposta una volta sola, e non a cascata.

R O D A . La verità concreta è che voi istituite una seconda sovrimposizione. Non dimentichiamo, infatti, che l'IGE ha già subito un ritocco in aumento del 20 per cento con la legge 15 novembre 1964, che è di un anno fa. In questo caso, pertanto, si sovrimpono addirittura sulla sovrimposizione del 20 per cento! Ora, se vi erano delle distorsioni da imputare al presente sistema della imposta IGE a cascata, è chiaro che, sovrimponendo su delle sovrimposte in una materia quale è quella dell'imposta generale sull'entrata, si creano delle distorsioni ben più palesi ed irrazionali di quelle che sono attualmente in atto. Quindi, se l'imposta di fabbricazione e l'imposta sull'entrata sono entrambe da catalogare, più o meno, a secondo della loro incidenza, tra le imposte sui consumi, è chiaro che si è scelta la peggiore soluzione, poichè, surrogandosi un'imposta di fabbricazione con l'addizionale sull'IGE, si è scelta un'imposta che, con il suo meccanismo a cascata, e quindi moltiplicatore, si trasferirà sull'ultimo consumatore, il che non avveniva certamente con la presente imposta di fabbricazione. Pertanto noi sostituiremmo un'imposta di

fabbricazione che aveva lo scopo di livellare i redditi imprenditoriali nel 1947 (e se tale scopo aveva allora lo deve avere ancora oggi) con un'imposta più irrazionale, e precisamente con quella della addizionale sull'IGE.

Vorrei poi sapere, onorevole Sottosegretario, perchè questo esperimento si faccia solo nel settore laniero, quando vi sono altri settori tessili, come ad esempio quello delle fibre artificiali, del cotone, della juta, che sono ancora più mal ridotti — se ciò è possibile — del settore laniero. E valga il vero. Desidero citare due incisive statistiche che riguardano la produzione industriale del settore tessile dal gennaio al settembre 1965. Nella produzione industriale in tutto il settore tessile (che comprende quindi il settore laniero, i cotonifici, il settore della juta, quello delle fibre tessili artificiali, eccetera) noi abbiamo assistito, purtroppo, a un decremento — nei confronti dell'identico periodo del 1964 — nei primi nove mesi del 1965, uguale *in toto* al 15,4 per cento di riduzione. Nel comparto laniero, però, il ritardo produttivo e quindi il decremento è meno insistente e meno pesante che in tutto il settore tessile, poichè nel settore laniero abbiamo assistito ad un decremento produttivo meno incisivo. Bisognerebbe naturalmente possedere i dati di destagionalizzazione di questo settore, cosa che non è nelle nostre facoltà, e neanche in quelle dell'onorevole Ministro, di compiere. È vero, però, che il settore laniero ha subito un ritardo produttivo che si è andato attenuando nei primi nove mesi del 1964; se vogliamo considerare questo periodo di 9 mesi diviso in 3 trimestri, il ritardo produttivo del settore laniero era del 24 per cento nel primo trimestre, del 16 per cento nel secondo e del 12 per cento nel terzo trimestre. Pertanto, se noi dovessimo, nel coacervo della media dei diversi settori, inserire questo andamento decrescente, dovremmo, a ragion veduta, stabilire che gli altri settori (quello del cotone, quello delle fibre artificiali, quello della juta), hanno seguito un andamento contrario a quello favorevole del comparto laniero.

## Presidenza del Presidente MERZAGORA

(Segue R O D A). Lo stesso onorevole Sottosegretario, nella sua replica alla Camera, ha affermato che la situazione laniera si va evolvendo in senso positivo per effetto del presente decreto-legge. Ebbene, il secondo trimestre del 1965, rispetto al primo trimestre, già marcava un miglioramento nella produzione del comparto laniero, ed il terzo trimestre ha marcato un netto miglioramento rispetto ai due trimestri precedenti. Se non vado errato, però, il decreto-legge è entrato in vigore nei primi giorni del mese di ottobre e non ha potuto certamente influire, con effetto retroattivo, sui passati trimestri. Non veniamo perciò a dire che l'attuale decreto-legge ha influito positivamente sul settore laniero, perché, a smentire l'onorevole Sottosegretario, c'è « 24 Ore », giornale che tutti conosciamo e che io debbo leggere per dovere di ufficio. Esso, qualche giorno fa, ha parlato di timida ripresa del settore laniero, ma non in virtù degli effetti del decreto-legge. Infatti, soggiungeva, nella filatura cardata tipo « Biella » i costi si sono appesantiti per l'entrata in vigore dell'addizionale IGE sulle materie prime. Il che significa, a breve scadenza, diminuzione delle vendite e conseguente diminuzione della produzione.

Pertanto, onorevole Valsecchi, la sua affermazione del 17 novembre — mi perdoni la franchezza — è anticipatrice di un pio desiderio del Governo, che io rispetto, ma che è destinato a non avere seguito. E ciò anche per quelle contraddizioni che sono state denunciate dal collega Secchia e dal collega Bonacina. Infatti ad un sistema irrazionale si viene a sostituire un sistema ancora più irrazionale, e non ha certo bisogno di ulteriore irrazionalità un settore così provato come quello tessile.

L'onorevole Valsecchi, di fronte al clamoroso ristoro del settore, enunciato nella relazione dei Ministri presentatori, ammette che si tratta di un recupero soltanto

parziale, altrimenti verrebbe meno il carattere di agevolazione del provvedimento. Io penso che il dovere del Governo sia quello di stabilire in cosa consista tale recupero parziale e che misura avrà nel futuro lo sgravio fiscale. Noi ci troviamo di fronte alla sostituzione di un tipo di imposta con un altro, ma il Governo si guarda bene dal farci sapere quali saranno gli sgravi nel settore e quali saranno i conseguenti aggravii per le finanze del nostro Paese. Con il che toglie al Parlamento l'unico elemento certo per emettere un giudizio di convenienza. Tale giudizio il Parlamento potrà emetterlo soltanto quando il Governo scriverà nelle sue relazioni: l'abolizione dell'imposta di fabbricazione comporta un minor gettito per lo Stato di *tot* miliardi ed una agevolazione lorda per il settore tessile laniero di altrettanti miliardi, ma, di converso, la sostituzione della abolita imposta di fabbricazione con una addizionale sull'IGE, ecco che ristorerà in questa misura le finanze del nostro Paese.

Soltanto così, onorevole Valsecchi, si presentano dei disegni di legge in uno Stato che voglia essere moderno e soprattutto in uno Stato che voglia conoscere con precisione i propri conti. Altrimenti noi continueremo a legiferare su dei principi che possono essere respinti o meno a seconda del punto di vista da cui vengono considerati, ma legifereremo sempre in assenza di dati di fatto che invece, soprattutto nella fattispecie, debbono guidare esclusivamente il giudizio del Parlamento. Mi sembra di dire cose troppo ovvie, ma le cose troppo ovvie purtroppo nel nostro Paese non trovano mai il credito che meritano.

Per di più, la nuova legge pone nuovi problemi di evasione fiscale, che io, per non tediare l'Assemblea, mi risparmio dall'enunciare: nuovi problemi di evasione fiscale, soltanto attenuati con gli emendamenti proposti alla Camera; nuovi problemi

di evasione fiscale che lo stesso relatore di maggioranza, onorevole Bima, ha voluto sottolineare, all'altro ramo del Parlamento, e nella sua relazione e nel suo intervento in Aula. E noi sappiamo benissimo che nuovi problemi di evasione fiscale costituiscono, nel momento attuale, una distorsione maggiore, cioè aggiungono distorsione a distorsioni che già esistono nel nostro sistema tributario.

Ecco il motivo per cui, secondo il mio modesto e sommesso parere, la scelta tra questi due imperfetti metodi impositivi è stata una scelta quanto meno infelice.

Come è già stato sottolineato (e voglio dirlo anch'io), questo non è un provvedimento che si inquadra in un contesto di misure radicali per il riordinamento del settore tessile, settore che, dopo quello edile, è il più provato dalla recessione in atto.

Anche in questo settore, quegli operai che con la loro decisa azione durante la lotta partigiana hanno salvato gli impianti ed hanno permesso quei lucri eccezionali che sono propri dell'industria tessile italiana nel periodo tra il 1946 e il 1949, quegli stessi pochi anni orsono, sono quelli che devono fare le spese della recessione in atto, degli investimenti mancati, dei disordini di gestione voluti dagli imprenditori, per il mancato reinvestimento dei lucri eccezionali, almeno in parte, per non rendere obsolete come lo sono oggi, superate tecnicamente, le nostre industrie tessili. Ebbene, sono i lavoratori ancora a farne le spese, attraverso disumane condizioni di lavoro, con ritmi sempre più pressanti di lavoro, con i licenziamenti massicci, con la chiusura di stabilimenti a catena, che mettono in crisi le provincie italiane in crisi, come è avvenuto nel biellese.

Il padrone del vapore è più che mai l'arbitro della situazione, ed il Governo altro non sa fare se non piegare la testa. Offre delle agevolazioni fiscali, ma si guarda bene dal chiedere, come sarebbe suo dovere, delle contropartite di salvaguardia per i lavoratori; il che significa che è un Governo di parte. Sono io il primo a riconoscere che il settore laniero ha bisogno di aiuti concreti, ma ne hanno ancor più bisogno gli altri set-

tori del comparto tessile; mi chiedo e non capisco perchè si sia proprio cominciato dal settore meno provato tra tutti gli altri settori dell'industria tessile. Ma se è vero che a un certo momento il Governo italiano accede alle istanze degli imprenditori, in quel preciso momento ha il dovere di porre le condizioni perchè almeno il lavoro di tante centinaia di migliaia di operai, di giovani operaie, in questo comparto venga assicurato. Ma il Governo concede sempre senza contropartita ed è quindi il Governo dei padroni del vapore, è il Governo che obbedisce sempre, anche quando non ce n'è bisogno, come in questo caso, alle richieste degli industriali, senza mai pensare che dietro agli industriali c'è chi sta peggio e sono i lavoratori, i lavoratori licenziati, i lavoratori che si sono viste ridurre le ore di lavoro. Dopo il settore edile, questo è il settore che sarà più provato dalla disoccupazione. Si sono fatte delle previsioni che non vorrei si avverassero, ma purtroppo non fa certo ben sperare il recente fallimento di quella catena di stabilimenti avvenuto a Milano e che ha gettato sul lastrico, in un colpo solo, ben 9 mila operai con la responsabilità diretta dei padroni del vapore, di quella casta chiusa del gruppo che è fallito or ora; per cui mi auguro che la giustizia penale, in sede fallimentare, faccia il suo dovere fino all'ultimo.

Ebbene, ci troviamo oggi di fronte a questa eventualità, purtroppo, e cioè al paventato licenziamento nell'ordine di centomila unità nei prossimi mesi. Mi auguro che questo non avvenga, ma purtroppo la realtà economica è quella che è e non sta a me modificarla.

Altra conseguenza dell'applicazione di questo assurdo decreto sarà questa: l'esportazione oggi rappresenta un lusso per i piccoli operatori economici e si favorirà quindi la esportazione dei grossi raggruppamenti economici a detrimento dei piccoli. Se guardiamo alle statistiche che mi esimo dal portare qui in Aula, se poniamo mente al gravissimo ritardo, onorevole Sottosegretario, nelle pratiche di rimborso dei cosiddetti ristorni all'esportazione, constatiamo che soltanto i grossi raggruppamenti possono permettersi

il lusso di aspettare il rimborso di questi ristorni per mesi e, in certi casi, per anni; i piccoli imprenditori no. Ebbene, i piccoli imprenditori con questa legge saranno posti ancora in condizioni più sfavorevoli di quanto non lo siano in questo momento.

Ecco i motivi per cui il nostro Gruppo dichiara che voterà decisamente contro la conversione di questo decreto-legge. L'unico emendamento che accoglieremo è l'emendamento presentato dal collega Trabucchi ed accolto dalla Commissione. Mi auguro che anche il Governo accolga questo emendamento che riguarda la riduzione della sovrimposta dal 7,80 per cento al 4 per cento per quel che riguarda la lavorazione e l'importazione di pelli lanute da lavorare, perchè questo significherà agevolare almeno quel settore che nel nostro Paese si dedica alla lavorazione delle pelli lanute e quindi significherà anche attenuare, in un certo qual modo, la disoccupazione che incombe minacciosamente nel settore tessile. (*Applausi dalla estrema sinistra*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Vacchetta. Ne ha facoltà.

**V A C C H E T T A .** Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli senatori, il provvedimento che stiamo esaminando e che è già stato oggetto di parecchi interventi questa mattina, pone in discussione alcune questioni di fondo che interessano profondamente non solo il settore produttivo a cui esso viene rivolto, ma l'intero settore tessile, e, più ancora, interessano la linea di politica economica che il Governo va seguendo ed intende seguire. Questo provvedimento, pertanto, non può essere considerato separatamente dal contesto delle misure che, in materia economica, il Governo va adottando da tempo e di quelle che intende adottare nel prossimo futuro. Il dibattito quindi merita veramente un'ampiezza che travalichi i limiti che, a prima vista, potrebbero sembrare determinati dalla natura fiscale del provvedimento e dalla discutibile legittimità dell'azione del Governo nel ricorrere sempre più frequentemente al decreto-legge, per abbracciare il ben più vasto cam-

po della politica economica seguita dal Governo medesimo.

Il collega e compagno senatore Secchia nel suo intervento ha puntualizzato una situazione che non può essere ristretta soltanto alle vicende congiunturali ma che sta a dimostrare l'esistenza nel settore tessile, e in particolare nel settore laniero, di una crisi profonda alla quale non è possibile pensare di trovare sbocco con provvedimenti del tipo di quelli che ci vengono qui proposti. Infatti, il decreto-legge che si propone di convertire in legge fa parte di quelle misure di dubbia efficacia che il Governo va adottando e che, a suo avviso, dovrebbero servire a fronteggiare la sfavorevole congiuntura e a correggere le molte storture di cui soffre il nostro sistema fiscale. Sotto questa veste e in questa forma ci viene presentato il provvedimento in esame.

Ma, onorevoli colleghi, in realtà ci troviamo di fronte ad un provvedimento parziale e limitato — limitato anche nel tempo poichè la sua durata è prevista per due anni — che non può né potrà dare alcun apporto concreto al fine di portare ad uno sbocco positivo non una situazione congiunturale, ma la crisi che da tempo travaglia il settore tessile e che costituisce per migliaia di famiglie di lavoratori una vera tragedia che va assumendo, in questa anticipata stagione invernale, toni sempre più angosciosi.

Dobbiamo, onorevole Sottosegretario, al di là del merito del decreto in esame, porre qui alcune questioni essenziali alle quali riteniamo debba essere data, da parte del Governo, una precisa risposta e alle quali non si può rispondere con balbettamenti né con misure parziali e tanto meno con l'offerta agli imprenditori tessili di favori senza contropartita. Non si può, onorevole Sottosegretario e onorevoli colleghi, portare davanti al Parlamento un decreto-legge che di fatto sgrava gli imprenditori tessili di svariati miliardi d'imposta, che vengono poi riversati sui consumatori, senza avere dagli imprenditori medesimi precise garanzie sui livelli d'occupazione e sul modo in cui i miliardi che vengono sottratti all'erario saranno impiegati. Ha ragione l'onorevole Roda che, nell'intervento precedente il mio, ha definito

questo come un Governo di parte. La natura dei provvedimenti che ci vengono presentati, effettivamente, non può qualificare in maniera diversa un Governo il quale ormai, in troppe occasioni, ha dimostrato di guardare da una sola parte, trascurando l'altra parte, la più importante e decisiva ai fini di una ripresa dell'economia nazionale. Non solo, ma dal modo come il Governo va affrontando da tempo quella che egli si ostina a definire ancora una congiuntura sfavorevole, non si può che convalidare quanto il senatore Roda ha osservato circa la qualificazione di questo Governo.

Non è più possibile, onorevoli colleghi, abbandonarsi, così come il Governo si abbandona, alla spontaneità con la quale il sistema dovrebbe reagire, sotto la spinta di incentivi o di sgravami fiscali. Non è più possibile, davanti ad una situazione quale quella che stiamo attraversando, abbandonarsi ancora oggi a questa spontaneità. D'altra parte, abbiamo già sufficiente esperienza per dimostrare che non è possibile affidarsi soltanto alla spontaneità con cui questo sistema dovrebbe reagire sotto la spinta degli incentivi e degli sgravi fiscali.

Nella presente situazione, occorrono ben altre misure e ben altri provvedimenti, che, per rimanere nel campo dell'industria tessile, non possono essere rappresentati dal Governo con il piano di ristrutturazione dell'industria tessile attualmente in esame nell'altro ramo del Parlamento. Comunque di questo parleremo nel momento in cui il provvedimento verrà in discussione qui al Senato.

Possiamo però dire fin d'ora che la nostra opposizione ad ogni misura che abbia per scopo il licenziamento di decine di migliaia di lavoratori di questo settore, non mancherà di esprimersi con tutta la forza e l'energia necessarie; e siamo certi che accanto a noi in questa azione avremo non soltanto i lavoratori del settore tessile, ma la stragrande maggioranza dei lavoratori italiani.

In questo momento, riteniamo che il discorso non possa essere contenuto soltanto nell'esame tecnico del provvedimento in discussione. Noi diciamo che, di fronte alla gravità della situazione, di fronte a migliaia di lavoratori senza salario, di fronte a fami-

glie ridotte alla disperazione, come nel caso dei 7.500 lavoratori del cotonificio di Valle Susa e delle rispettive famiglie, dovere ci impone di andare al di là di un esame tecnico per investire l'intera politica economica del Governo e, nella fattispecie, la sua politica nei confronti dell'industria tessile, i suoi interventi, i livelli di occupazione, gli investimenti e le misure che vanno prese oggi e non domani se si vuole impedire che la manovra ordita attorno ai cotonifici « Valle Susa » si concluda con il licenziamento di migliaia di lavoratori e con una ulteriore concentrazione di potere dei grandi gruppi finanziari che si apprestano a impadronirsi, attraverso il già costituito Esercizio tessile industriale, di un altro importante settore dell'industria italiana.

Dobbiamo fare questo discorso, parlando di questo provvedimento, perchè noi vogliamo effettivamente che venga sollevata in Senato una questione che è già stata oggetto di interrogazioni e di interpellanze nell'altro ramo del Parlamento, ma che purtroppo non ha dato alcun risultato, almeno finora, che possa rassicurarci e rassicurare le famiglie interessate circa le sorti riservate al cotonificio « Valle Susa ». D'altra parte, davanti alla manovra ormai chiara e precisa, davanti a una posizione del Governo che è una posizione di capitolazione di fronte ai grandi gruppi industriali e finanziari, bisogna parlarvi molto chiaramente, e fare un discorso molto serio, che va rivolto in particolare ai compagni socialisti perchè, se si vuole parlare seriamente di economia programmata, se effettivamente vogliamo andare verso un programma di sviluppo della nostra economia, non possiamo non aver di fronte certi fatti e certe cose che stanno a dimostrare come, in realtà, il Governo si muova oggi in una direzione del tutto diversa ed opposta rispetto a quella che, nelle sue stesse dichiarazioni programmatiche, si era impegnato a seguire davanti al Parlamento.

Come si può tracciare una prospettiva di sviluppo della nostra economia se in momenti decisivi come quelli che stanno attraversando i cotonifici « Valle Susa » si abbandonano a potenti monopoli industriali quali la « Montecatini », la « Snia-Viscosa », la « Cha-



tillon », la « FIAT » e la « Pirelli », le leve di un importantissimo settore tessile? Come si può disattendere d'altra parte gli appelli che vengono rivolti da organi altamente responsabili della vita pubblica, quali i Comuni, la Provincia di Torino, il Consiglio della Valle di Susa, il Consiglio comunale di Torino, i sindacati che in forma unitaria chiedono da mesi l'intervento dello Stato e del Governo per impedire che da una losca manovra speculativa derivi la rovina economica di una intera comunità e un danno incalcolabile ai fini di una effettiva ristrutturazione del settore cotoniero? Come possiamo rispondere a tali attese? Cosa rispondiamo alla riunione tenutasi ancora ieri sera a Torino, promossa dal presidente della Provincia di Torino che ha invitato attorno a sé i parlamentari di tutti i partiti, i rappresentanti di tutti i sindacati perchè concentrassero tutte le loro forze per premere sul Governo affinché venga allontanato il pericolo, già ormai purtroppo gravissimo, della costituzione di un Ente di esercizio che ha per scopo preciso e dichiarato di procedere immediatamente non appena stipulato il contratto d'affitto (anzi ne fa una condizione per stipulare il contratto d'affitto) dei cotonifici « Valle Susa », al licenziamento di tutti quanti i lavoratori?

Non è possibile pensare che dopo otto mesi di lotta, dopo prese di posizioni autorevoli, dopo impegni precisi assunti dal Ministro dell'industria, si debba anche solamente pensare di dare uno sbocco simile alla situazione dei cotonifici « Valle Susa ». Non si può rispondere a tali attese con promesse che non vengono mantenute o con provvedimenti settoriali che oggi riguardano la produzione dei filati di lana, come ieri riguardavano il settore edilizio e come ieri l'altro riguardavano le piccole e medie industrie per poi riprendere, magari tra qualche settimana, il settore tessile nel suo complesso, creando con questo confusione dove già confusione ne esiste fin troppa. E non si può soprattutto, onorevoli colleghi, porre questioni così gravi in chiave puramente privatistica, considerando l'intervento dello Stato in funzione di supporto all'iniziativa puramente speculativa che muove e porta avanti il grande

capitale finanziario. Esempiare, d'altra parte, ancora una volta, a questo proposito, la manovra che si sta sviluppando attorno ai cotonifici « Valle Susa ». Lo Stato, contrariamente a quanto aveva dichiarato solo alcune settimane or sono il ministro Lami Starnuti, si appresta a fornire all'Ente tessile italiano mezzi finanziari che assommano a circa 40 miliardi: 20 miliardi che verrebbero attinti dal fondo IMI, che Governo e Parlamento avevano destinato alle piccole e medie industrie; 16 miliardi che sarebbero prelevati dal costituendo fondo per la ristrutturazione dell'industria tessile.

R O D A . Il patrimonio del gruppo Riva è abbastanza cospicuo: lì sta il marcio, proprio in quella gestione.

V A C C H E T T A . Certamente, però se è vero che il marcio esisteva — ed è stato dimostrato dalla situazione fallimentare dell'azienda, che d'altra parte è esemplificativa in proposito — è altrettanto vero che con la soluzione che viene oggi proposta attraverso la costituzione dell'ETI, noi andremo verso un tipo di organizzazione di questa industria che non sarebbe migliore nè darebbe maggiori garanzie dal punto di vista dell'occupazione del personale di quanto non dava la precedente gestione Riva, conclusasi col fallimento. Con ciò — riprendendo il mio discorso — ancora una volta, con questi stanziamenti che sarebbero dati a questo Ente, i fondi che Stato e Parlamento stanziavano per favorire le piccole e medie aziende, diventano appannaggio delle grandi società finanziarie che fanno capo alla « Edison » alla « Montecatini » alla « FIAT », alla « Snia Viscosa » e via discorrendo. E badate: quando noi, al momento del voto sulla costituzione del Fondo IMI alla cui formazione concorrono anche gli istituti previdenziali dei lavoratori, negammo il nostro voto a questo provvedimento, demmo il nostro voto contrario perchè ritenevamo — e non ci siamo sbagliati — che ancora una volta questi fondi che dovevano essere destinati alle medie e piccole industrie sarebbero andati ai grandi gruppi finanziari.

Il fatto che 20 miliardi dovrebbero essere presi da quel Fondo e dati all'ETI con la presenza di queste grandi concentrazioni finanziarie industriali, sta a dimostrare quanta ragione avessimo in quel momento votando, per la prima volta, contro un provvedimento di legge che, a detta del Governo, avrebbe dovuto favorire lo sviluppo delle piccole e medie aziende.

**B O S S O .** Le piccole e medie aziende avrebbero un danno ben maggiore se si instaurasse in Piemonte o Torino una « Cotoniere meridionali ».

**V A C C H E T T A .** Non si tratta di costituire una « Cotoniere meridionali » in Piemonte, perché la struttura stessa dei cotonifici « Valle Susa » non è paragonabile alla struttura delle « Cotoniere meridionali ». Noi siamo contrari, come sempre lo siamo stati, ad interventi dello Stato per sostenere delle aziende inefficienti.

**B O S S O .** Perché il collega Vacchetta deve affermare che il nuovo gruppo fallirà come è fallito il gruppo precedente? Allora tutti i privati sono dei « fessi » che non sanno mandare avanti le loro imprese?

**V A C C H E T T A .** No, sono così poco dei « fessi » che costituiscono questo gruppo, e sanno che i cotonifici « Valle Susa » non sono le « Cotoniere meridionali » ma un complesso che ha delle grandi prospettive a venire.

**B O S S O .** Si dovranno affrontare anni ed anni di perdita, per miliardi, e dobbiamo perciò ringraziare che si costituisca questo gruppo. Lei, senatore Vacchetta, rappresenta un sindacato, ma non certo i lavoratori, i quali sono ben lieti che si costituisca questo gruppo e che il lavoro riprenda nella « Val di Susa ».

**V A C C H E T T A .** Per conoscere la volontà dei lavoratori basta che lei legga i giornali di oggi, non dico l'« Unità », ma la « Stampa » di Torino, a lei molto simpatica. Vi troverà quali sono le posizioni non di

questo o di quel sindacato, di questo o di quel gruppo, ma della totalità dei sindacati, che rappresentano la stragrande maggioranza dei lavoratori dei cotonifici « Valle Susa », i quali, ancora una volta, chiedono che l'intervento pubblico eviti a questi cotonifici di diventare preda delle grandi concentrazioni finanziarie ed industriali.

D'altra parte ci troviamo di fronte a scadenze che veramente si contano a giorni. Entro la fine del mese, se non interverrà un provvedimento di proroga, scadrà l'esercizio provvisorio, il che avrà per effetto il licenziamento immediato di tutti i lavoratori, con un effetto doppiamente negativo. Infatti verrebbe ad interrompersi il rapporto di lavoro e con ciò a cadere le possibilità di mantenere i lavoratori al regime previsto dalla Cassa integrazione e la possibilità per le loro famiglie di avere un minimo per provvedere alle proprie necessità.

Di fronte a questa spaventevole prospettiva, ciò che colpisce di più è la capitolazione piena ed assoluta del Governo ai voleri dei grandi potentati dell'industria e della finanza. Sono di alcuni giorni fa le dichiarazioni fatte in quest'Aula dal Ministro dell'industria per respingere un ordine del giorno presentato dal collega del Partito socialista di unità proletaria, Passoni, il quale chiedeva che il Governo esercitasse, in base alla Costituzione, il potere di esproprio nei confronti di quelle imprese che svolgessero le loro attività in contrasto con l'utilità sociale. Il ministro Lami Starnuti respingeva l'ordine del giorno, escludendo con ciò ogni possibilità da parte del Governo di adottare provvedimenti del genere.

Ciò era già molto significativo, ma nella realtà noi andiamo ben più in là. Ancora una volta la vicenda dei cotonifici « Valle Susa » ci fornisce dimostrazioni lampanti ed istruttive. Non soltanto qui ci troviamo di fronte alla repulsa del Governo di usare la Costituzione per costringere, là ove è necessario, l'attività dell'impresa privata a svolgere una funzione sociale, ma ci troviamo davanti alla rinuncia della possibilità di intervento maggioritario anche quando l'iniziativa privata viene meno per propria volontà e anche quando al Governo sono offerte e solle-

citare occasioni di intervento per garantire, con i livelli di occupazione, la prosecuzione di un'attività basilare nel settore tessile e per l'economia di una intera regione.

È noto, infatti, che il Governo fino a qualche settimana fa si era dichiarato disposto ad appoggiare una società di gestione denominata SEIT, con una partecipazione maggioritaria pubblica; ma a qualche giorno di distanza da queste dichiarazioni noi ci troviamo di fronte ad una rinuncia che non trova spiegazioni. Improvvisamente questi impegni presi vengono abbandonati, ed è dell'altro ieri la dichiarazione del curatore del fallimento, con la quale non solo non si garantisce il riassorbimento dei lavoratori, ma si rende noto che l'ETI ha posto come condizione, per la firma del contratto di affitto del cotonificio « Valle Susa », il licenziamento di tutti i dipendenti.

Che cosa è intervenuto per far mutare così radicalmente la posizione e gli orientamenti del Governo? La spiegazione, onorevoli colleghi, la si trova facilmente; la si trova nelle grandi firme che sottoscrivono la costituzione dell'ETI.

E così, ancora una volta, dobbiamo assistere alla capitolazione del Governo davanti alla pressione che i grandi gruppi finanziari esercitano per impadronirsi sempre più delle leve decisive della nostra economia.

Altro che programmazione democratica! Altro che limitazione dello strapotere delle grandi concentrazioni finanziarie! In realtà noi ci troviamo di fronte ad un ulteriore rafforzamento delle posizioni di potere di questi grandi gruppi a cui il Governo assicura finanziamenti che solo in questo caso — cioè nel caso del cotonificio « Valle Susa » — ammontano a 40 miliardi di lire.

Onorevoli colleghi, in una simile situazione non è possibile prendere in seria considerazione il decreto-legge che ci viene sottoposto, come strumento per favorire la ripresa del settore tessile.

In un momento come questo, di fronte a questi fatti, il Governo ha il preciso dovere di venire davanti al Parlamento a dire come intende affrontare la situazione. Vi è di mezzo il destino e la vita stessa di decine di migliaia di lavoratori, la sorte di intere

regioni, la possibilità o meno di dare alla nostra economia un serio e democratico programma di sviluppo.

Soprattutto è necessario evitare che, in questo momento, nel momento in cui la Camera sta esaminando i provvedimenti per il riordinamento del settore tessile, vengano a determinarsi situazioni che potrebbero pregiudicare seriamente un effettivo riordinamento, che non abbia per scopo di gettare sul lastrico alcune decine di migliaia di lavoratori, ma quello di assicurare, con la piena occupazione, una effettiva ripresa dell'economia nazionale.

È tempo di scelte, onorevoli colleghi, e queste scelte non possono essere mascherate da provvedimenti settoriali e parziali che non possono risolvere in alcun modo una situazione di crisi sempre più profonda.

È tempo di scelte, onorevoli colleghi, per il Governo, per i partiti, per i sindacati; e noi la nostra scelta da tempo l'abbiamo fatta.

Questa scelta noi non l'abbiamo fatta nel chiuso di un ufficio-studio, ma con i lavoratori, partecipando alle loro lotte, dibattendo con essi non solo le questioni rivendicative immediate ma i problemi di prospettiva, che si pongono oggi di fronte ai lavoratori ed alla economia del nostro Paese.

Ciò abbiamo fatto, per quanto riguarda il settore tessile, non più tardi di 15 giorni orsono, a Como, nel corso di un convegno a cui hanno partecipato responsabili di commissioni interne, di sindacati, di partito e che hanno portato al convegno, assieme alla loro esperienza, un quadro vivo e reale della situazione in cui i lavoratori tessili operano e si battono.

Questo convegno si è concluso con una mozione che è un impegno di lotta contro le concentrazioni monopolistiche tese come sempre alla ricerca del massimo profitto e favorite dalla politica del Governo, che va mettendo a loro disposizione ingenti mezzi finanziari, per la difesa dei livelli di occupazione, per una riorganizzazione del settore tessile, che, pur prevedendo la presenza del capitale privato, non venga da questo distorta a fini puramente speculativi.

Non è quindi l'atteggiamento nostro, nei confronti del decreto-legge che stiamo esa-

minando, un atteggiamento preconcelto di pura e semplice ripulsa. No! Questa nostra posizione non si propone di respingere solo il provvedimento in sé, ma respinge la linea di politica economica in cui esso si iscrive, giudicandola non solo priva di efficacia ai fini di una ripresa della nostra economia, ma estremamente pericolosa se non esiziale ai fini che una programmazione economica democratica si dovrebbe proporre.

Con ciò noi neghiamo che una riforma dell'attuale regime fiscale e una revisione dei criteri con cui l'imposta di fabbricazione viene applicata nei diversi settori si rendano necessarie. Noi neghiamo che un provvedimento di tale natura possa essere efficace e offra garanzie tali per cui attraverso di esso si possa promuovere una ripresa dell'industria dei filati di lana che assicuri la piena occupazione, il pronto ritorno alla normalità di orario di lavoro per le maestranze che prestano la loro attività in tale settore.

Certo ci rendiamo conto che l'affrontare in modo valido, secondo le indicazioni che

noi abbiamo dato, la situazione di crisi, comporta una volontà politica che il Governo dimostra di non avere; ma questa volontà è presente nel Paese ed è dimostrato da otto mesi di lotta dei lavoratori dei cotonifici della valle di Susa, dalle posizioni assunte unitariamente dai sindacati dei lavoratori, dai comuni delle zone colpite, dal Consiglio Valle Susa, dal Consiglio provinciale di Torino. Il Governo non può restare sordo a questi appelli né può rispondere con provvedimenti come quello che ci viene proposto.

Il voto contrario che noi ci apprestiamo a dare a questo provvedimento è un contributo che noi vogliamo dare all'azione che tutte queste forze democratiche vanno conducendo per richiamare il Governo alla realtà, una realtà che non può essere affrontata con decreti-legge che comportano provvedimenti assolutamente inadeguati, frammentari e irrazionali quale quello che ci viene qui proposto. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

## Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

**P R E S I D E N T E .** Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

\* **L O G I U D I C E ,** *relatore.* Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Sottosegretario, la mia replica sarebbe stata estremamente breve se gli interventi si fossero limitati ad esaminare il decreto-legge in esame per la sua conversione; ma poichè il dibattito si è allargato ai problemi di fondo del settore tessile, pur senza affrontare questi problemi che saranno qui approfonditi nel momento opportuno, quando verrà in esame il disegno di legge attualmente pendente alla Camera, consentite che faccia qualche accenno anche io alla situazione di crisi del settore, crisi che indubbiamente ha delle ragioni con-

giunturali, ma che ha altresì delle ragioni strutturali. Per quanto riguarda le ragioni congiunturali, gli elementi che maggiormente hanno contraddistinto negativamente questo settore, il settore tessile in genere e il settore laniero in particolare, sono due: da un canto una flessione della domanda, dall'altro un incremento considerevole nei costi di produzione. La flessione della domanda si è verificata notevolmente in campo interno e si è verificata anche in campo internazionale, soprattutto nell'ambito del Mercato comune, per la più agguerrita concorrenza che altri Paesi produttori hanno fatto al prodotto nazionale. Ma mentre la domanda diminuiva, i costi di produzione aumentavano, e soprattutto aumentavano due elementi: la materia prima (in modo particolare nel settore laniero la lana) e il costo-lavoro.

Per quanto riguarda il costo-lavoro, dai dati ufficiali che sono in nostro possesso possiamo ricavare che dal 1961 al 1965 i salari lordi minimi contrattuali del settore tessile in generale sono aumentati del 44 per cento, mentre nel settore laniero nello stesso periodo sono aumentati del 67 per cento. Ora, a queste sfasature di carattere congiunturale si aggiungano le sfasature di carattere strutturale: è noto, come diceva poco fa vigorosamente il collega Roda, che l'industria tessile italiana soffre di parecchi mali, ma il maggiore (e su questo punto io condivido l'opinione del senatore Roda) è costituito dalla carenza di ammodernamento tecnico. Del resto basta considerare un dato concernente l'industria laniera per rendersi conto di questa situazione. L'incidenza che i telai automatici hanno sul totale dei telai installati nel settore laniero in Italia è soltanto del 10 per cento, mentre in Germania è del 26,7 per cento, in Francia, Paese fortemente concorrenziale dell'Italia, è del 41,5 per cento, nel Belgio è del 20,9 per cento, nell'Olanda è dell'11,8 per cento, per non parlare degli Stati Uniti che arrivano al 93,3 per cento. Comunque, per limitarci al settore del Mercato comune, l'Italia registra in questo campo un'incidenza minore rispetto agli altri Paesi. Già questo dato ci dice che la nostra industria tessile, se vuole mettersi al passo con le altre industrie, sia all'interno che all'esterno del Mercato comune (l'Inghilterra, ad esempio, ha il 30,8 per cento di telai automatici) deve ammodernarsi. Inoltre deve ricorrere ad una migliore ristrutturazione; è noto infatti che nel nostro Paese il frazionamento delle industrie tessili è molto più forte che in altri Paesi. Basta considerare, per quanto riguarda l'industria tessile, che su 9 mila unità industriali 7.657 occupano meno di 10 operai: siamo dunque nel campo artigianale vero e proprio.

Tutto questo che cosa ci dice, onorevoli colleghi? Che purtroppo è inevitabile che il risanamento dell'industria laniera, dell'industria tessile in generale, passi attraverso alcuni ammodernamenti tecnologici i quali hanno le loro inevitabili conseguenze per quanto riguarda l'occupazione.

R O D A . Noi non possiamo accettare questo principio, che fra l'altro è anche antieconomico. Progresso significa maggiore produzione e quindi maggiore occupazione.

L O G I U D I C E , *relatore*. Certo, ma la maggiore occupazione si proietta nell'intero settore economico, non soltanto in un settore nel quale, se vogliamo l'ammodernamento, non è possibile assorbire tutte le unità che vi sono. Del resto il disegno di legge che il Governo ha presentato e che è pendente alla Camera dei deputati, il disegno di legge n. 2601, si compone di due parti: in una prima sono previste facilitazioni di carattere creditizio e fiscale per favorire l'ammodernamento e la ristrutturazione delle aziende e in una seconda sono previste provvidenze di carattere sociale che interessano soprattutto gli operai che dovessero venire colpiti da questi provvedimenti. Quindi nel momento stesso in cui si pensa all'ammodernamento del settore, doverosamente si pensa agli operai che a quel settore sono legati.

Ora, l'andamento dell'industria tessile per quanto riguarda il settore operaio non deve farci dimenticare che l'incidenza dell'aumento del costo del lavoro è stato uno degli elementi di squilibrio; e che le industrie tessili in generale in questi ultimi anni non siano andate bene è dimostrato dall'esame di alcuni bilanci di grosse società. Dire, come qui è stato detto, che nel 1947-48 e negli anni seguenti proprio in questo settore si siano realizzati grandi utili, significa dire una cosa che già tutti sappiamo e riconosciamo. Se però teniamo conto di quale fosse la carenza di prodotti tessili in quel momento, di come allora si inseguissero i « Cucirini », dobbiamo convenire che quello fu il periodo delle vacche grasse al quale poi obiettivamente è subentrato il periodo delle vacche magre.

Orbene, un esame obiettivo dei bilanci delle grosse, medie ed anche piccole aziende, nelle quali ultime fra l'altro l'attività artigianale e quasi familiare ha dei notevoli vantaggi sotto certi riflessi rispetto alle altre, ci dimostra che il settore da qualche anno è veramente in crisi. Io non voglio fare riferimento a bilanci che in un certo senso po-

trebbero anche avere interesse a camuffare certe perdite, perchè avere delle perdite per un gruppo industriale e finanziario vuol dire non potere distribuire dividendi ai propri azionisti. Vediamo perciò, per esempio, il bilancio di una delle società più grosse del settore, la « Lanerossi », industria che impiega tra operai, dirigenti e tecnici circa 8.000 unità. Tale bilancio, anche per l'anno precedente, è stato considerevolmente deficitario, e nessuno potrà qui venire a dirci che si tratti di un bilancio truccato e che quella non sia un'azienda ben condotta. Del resto, onorevoli colleghi, se avete vaghezza — come certo alcuni di voi avranno fatto — di leggere la relazione del Consiglio di amministrazione, potrete rendervi conto che le cose che io dicevo in generale per tutto il settore, tessile e laniero, sono qui ripetute in termini espliciti che debbono far riflettere, al di là di ogni facile demagogia e di ogni improvvisato apprezzamento che si possa fare della politica governativa.

Ad un certo punto della relazione al bilancio di questa società si dice: « In termini di valore il fatturato ha registrato un incremento per i migliori prezzi che si sono potuti spuntare, ma che comunque non sono stati tali da compensare totalmente l'aumento dei costi della materia prima e del lavoro ». Poi si dice ancora che, sempre nel 1964, c'è stata una flessione nelle vendite sul mercato interno, compensata però da un leggero incremento delle esportazioni; tuttavia i prezzi realizzati non sono stati sufficientemente remunerativi.

Mentre avveniva tutto questo — dice sempre la relazione — il costo medio orario del lavoro nel 1964 è risultato superiore del 4,20 per cento a quello dell'esercizio 1963.

Io non vi parlo di monopoli, onorevoli colleghi, vi parlo di una azienda di Stato, perchè, come voi sapete meglio di me, la « Lanerossi » è una delle più importanti aziende del gruppo ENI; e quando un'azienda che non ha un padrone, che non è oggetto di sfruttamento del capitale monopolistico vi dice queste cose, il problema dell'equilibrio tra costi e ricavi si pone sul piano aziendale, non soltanto per questa ma anche per tutte le altre aziende italiane.

Quindi l'indirizzo seguito dal Governo di cercare di alleggerire per quanto possibile i costi di esercizio senza incidere sulla voce lavoro, se me lo consentite, non è un indirizzo da criticare, ma è un indirizzo che, laddove non ci fosse una posizione preconcepita contro il Governo, si dovrebbe senz'altro approvare.

Ora, a prescindere dal disegno di legge che esamineremo (ed è per questo che non posso seguire il discorso del collega Vacchetta e in parte neanche quello dell'illustre collega Secchia, perché non discutiamo di quel problema) dico: limitiamoci ad esaminare questo che è un'anticipazione del provvedimento più vasto. Ancora qui si è ritenuto di rimproverare il Governo per la forma di decreto-legge con la quale è intervenuto. Ma il collega Bonacina è stato molto esplicito e mi ha risparmiato di ribattere questa facile e — mi si consenta — inconsistente accusa. Potrei dire qualcosa di più, perchè se il Governo non avesse seguito questa via, certamente da parte comunista si sarebbe detto: voi avete usato tanti decreti-legge e in questo caso non lo avete usato. Come mai? L'avete fatto per favorire i grossi industriali che fanno gli *stocks* di materie prime.

Quindi diceva bene il collega Bonacina che il ricorso al decreto-legge, in una materia finanziaria come questa, non solo era consigliato, ma si imponeva come necessità per evitare forme di accaparramento.

Entriamo ora nel merito del disegno di legge. Sono stati posti due quesiti. Uno di essi è stato posto esplicitamente dal senatore Bonacina ed anche, implicitamente, dal collega Secchia: questo disegno di legge giova di più alla esportazione e quindi al mercato estero e non giova o danneggia il mercato interno? Il problema, il quesito è serio.

Io dico subito il mio pensiero affermando che certamente il provvedimento, così come è concepito, giova alle esportazioni, e proprio in quel settore nel quale, come si è dimostrato attraverso la lettura della relazione della « Lanerossi » che vi ho fatto, l'esportazione è avvenuta a prezzi sacrificati.

E qui consentitemi un piccolo inciso, onorevoli colleghi: quando parliamo in campo

economico, in campo di esportazioni, di prezzi sacrificati, non intendiamo riferirci soltanto alle costanti del prezzo, cioè ai costi fissi (ad esempio quello del lavoro, degli oneri fiscali, delle materie prime) ma dobbiamo tener conto anche di quei costi riflessi che sono legati agli ammortamenti. Ebbene, molti complessi, oggi, quando dicono di vendere a prezzi sacrificati e non remunerativi, intendono dire che realizzano questi prezzi senza tener conto delle necessità di ammortamento, e questo si risolve in un regalo che noi facciamo ai consumatori esteri di una parte del patrimonio nazionale.

Ebbene, sotto questo riflesso indubbiamente il disegno di legge è un sostegno legittimo, nel quadro delle disposizioni del MEC, alle esportazioni, le quali, come voi sapete, hanno un'incidenza dal 40 al 45 per cento. Se è un mezzo per diminuire i costi dell'azienda ai fini soprattutto dell'esportazione, il vantaggio si riflette su tutta la gestione aziendale, e sotto questo riflesso indirettamente il vantaggio dovrebbe servire anche ai fini dei prezzi interni. Dico « indirettamente » perchè qui convergo nel considerare che la legge, così com'è, non possa avere dei vantaggi diretti sui prezzi al consumo interno. Ma per quanto riguarda il consumo interno, dobbiamo dire che, se in questi ultimi due anni c'è stata una domanda piuttosto lenta, è anche vero che questa domanda lenta non va ricollegata al prezzo di vendita di questi prodotti, ma va ricollegata ad una serie di ragioni che si ha motivo di ritenere, almeno negli ambienti più qualificati del settore tessile, siano sul punto di venir meno, per cui si prevede che la domanda interna possa seguitare ad incrementarsi leggermente e non solo per il fattore stagionale.

Quindi, concludendo su questo punto, mi pare di poter rispondere che il provvedimento comporterà, sì, un indubbio vantaggio per quanto riguarda l'esportazione, ma questo vantaggio si rifletterà anche indirettamente sui costi interni.

È stato posto dal collega Bonacina un altro quesito — e qui io mi trovo in una situazione di imbarazzo — se, cioè, sia opportuno adottare queste forme di sospensioni

temporanee o se non sia preferibile il sistema della sospensione a tempo indeterminato. A questo riguardo anche il senatore Secchia poneva il quesito se questo provvedimento preluda ad una trasformazione del sistema fiscale nel settore tessile. Stranamente sentiamo dire essere preferibile la tassazione del settore tessile attualmente vigente a quella della imposta dell'IGE. Mi sembra una tale enormità, che si possa giustificare solo con l'intento smaccatamente polemico che i nostri contraddittori comunisti hanno su ogni argomento. Ora, se c'è un'imposta che veramente è irrazionale nella sua logica finanziaria e nella sua logica economica, nel suo sfondo etico, è proprio l'imposta di fabbricazione. Abbiate una buona volta il coraggio di dire che si tratta di una brutta imposta, che è opportuno abolirla e che è già un progresso avere questa nuova forma di tassazione! Abbiate con voi stessi questo coraggio che è il coraggio della coerenza! Onorevoli colleghi, è già un passo avanti quello che abbiamo fatto ed io mi augurerei che lo si potesse fare anche in tutti gli altri settori. Ma qui si pone il problema se questo passo preluda ad una trasformazione definitiva. Potrebbe anche essere ed io personalmente sarei d'accordo col senatore Bonacina, poichè sono contrario (questa però è un'opinione personalissima che esprimo non come rappresentante della maggioranza della Commissione) a queste forme di sospensione a tempo determinato perchè creano situazioni di incertezza. Mi sono però reso conto della fondatezza delle osservazioni fatte in Commissione dal rappresentante del Governo quando ha detto che il problema sotto il profilo fiscale non è stato ancora esaminato a fondo e ha esortato a tenere conto che l'innovazione disposta col provvedimento in esame è limitata ad un singolo comparto del settore tessile. Quindi vediamo questa innovazione sotto il punto di vista della sperimentazione, diamo la possibilità di vedere quali effetti essa avrà anche nell'applicazione pratica e poi vedremo quale sarà la forma definitiva da dare al regime fiscale del settore tessile. Sotto questo riguardo, pur con le mie idee personali contrarie a prov-

vedimenti sospensivi a tempo determinato, ho aderito all'impostazione del Governo.

Si è fatto un apprezzamento di fondo sul disegno di legge dicendo che si tratta di un regalo che viene fatto agli imprenditori. Onorevoli colleghi, noi della maggioranza riteniamo che questo non sia un regalo fatto agli imprenditori ma una strumentazione, a fini economici, di un provvedimento di carattere fiscale. Come ci siamo orientati per la fiscalizzazione degli oneri sociali, così ci orientiamo in questo campo, ma non per voler regalare niente a nessuno. Infatti, quando ci rendiamo conto che vi sono delle aziende in grosse difficoltà, quando ci rendiamo conto che queste aziende devono affrontare inevitabilmente quel problema, di cui si parlava prima, del migliore equilibrio fra costi e ricavi, allora dobbiamo vedere quali vie ci sono: o la via dei contributi diretti o la via degli sgravi fiscali o la via dell'alleggerimento degli altri elementi di costo. In questo caso noi non possiamo influire per alleggerire il costo della lana, nè intendiamo influire per alleggerire l'altro elemento e cioè il costo di lavoro: cerchiamo allora di influire attraverso la manovra fiscale. Tutto questo, onorevoli colleghi, oltre che ortodosso mi sembra opportuno e conveniente. Pertanto, non veniamo qui a dire che si vogliono regalare dei denari agli industriali e che si vuole incoraggiare il licenziamento degli operai; non diciamo questa cosa in Senato, diciamola magari in un comizio di operai, i quali possono anche crederci o rimanerne impressionati. Ma lei, onorevole Vacchetta, quando afferma queste cose, crede veramente di impressionare, non dirò noi, ma qualcuno dei suoi colleghi? I suoi colleghi sanno al pari di lei che queste cose non sono vere, ma le dite perchè dovete dirle (*Interruzione del senatore Vacchetta*).

Per quanto riguarda il problema delle scelte ritorna il solito *slogan*: il Governo ci dica quali scelte vuole fare. Scusate, quando il Governo ha presentato il decreto-legge, non ha fatto una scelta? Quando ha presentato il disegno di legge n. 2601 alla Camera, non ha fatto un'altra scelta? Questa scelta potrà non piacere all'opposizione di destra o al-

l'opposizione di sinistra; ma il Governo la sua scelta l'ha fatta, con logica, con coerenza alle impostazioni e alle interpretazioni che esso dà del piano economico. E quando qui si dichiara che si vuole una impostazione democratica del piano, osservo, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, che noi usiamo lo stesso vocabolo per significati diversi. Per voi impostazione democratica significa regime di economia collettivistica, che è al di fuori delle nostre concezioni, della nostra mentalità delle nostre forme di pensiero, delle concezioni della nostra Costituzione, perchè noi abbiamo un'altra idea della economia e del regime di mercato.

Vorrei ora rispondere al senatore Bosso il quale — mi consenta — è caduto in contraddizione con se stesso. Egli da un canto sostiene una giusta esigenza, cioè che alle lane provenienti da peli fini sia riconosciuto un trattamento impositivo particolare con l'applicazione dell'aliquota del 4 per cento. A questo proposito, ci dia atto che dell'argomento abbiamo parlato in Commissione e che lo abbiamo approfondito. In base a tale approfondimento io mi sono persuaso della validità della richiesta da lui avanzata e soprattutto del fatto che in un campo come questo, trattandosi di un prodotto altamente qualificato e di grande valore, l'incidenza percentuale corrispondente all'applicazione dell'aliquota del 7,80 per cento grava indubbiamente molto di più di quanto non gravi sulle lane comuni. Mi sono persuaso anche del fatto che alcune iniziative, che si sono da noi create per la lavorazione di questo tipo di lana, per dare prodotti finiti di alto pregio, debbano essere salvaguardate. In questo senso annuncio al senatore Bosso il mio parere favorevole al suo emendamento. Mi consenta però di dirgli che io non comprendo il suo atteggiamento nei confronti del delanaggio. In un certo senso, con limiti diversi, potremmo infatti dire altrettanto riguardo alla lana proveniente dal delanaggio. Ella, senatore Bosso, che è molto meglio di me informato dei problemi della nostra industria, sa, per esempio, che l'industria del delanaggio in Italia è nata piuttosto di recente, da circa un decennio. Infatti fino a poco tempo fa la lana di delanaggio pro-



veniva quasi tutta dalla Francia, che ancora in questi ultimi 4 anni ha esportato in Italia 12 milioni 592 mila tonnellate di lana. Ebbene, noi a poco a poco abbiamo creato una industria del delanaggio e oggi siamo in grado di produrre 8 milioni di tonnellate l'anno. E non dimentichiamo che accanto a questa industria vi è quella della lavorazione delle pelli che alimenta il settore del cuoio.

Pertanto ci rendiamo conto, pur con tutte le perplessità di ordine fiscale che l'onorevole Sottosegretario ha manifestato in Commissione, della opportunità, dal punto di vista economico, di ridurre l'aliquota dal 7,80 al 4 per cento. Ecco perché non mi spiego, se non in termini di contraddittorietà, l'atteggiamento del senatore Bosso che vede il problema della lana proveniente da peli speciali e non quello del delanaggio.

**B O S S O**. Esisteva già una differenziazione, che è stata soltanto accentuata: questo ha voluto dire.

**LO GIUDICE**, *relatore*. Per carità, senatore Bosso, non voglio fare una polemica!

Comunque, io credo che si possa essere tranquillamente d'accordo, anche per quell'emendamento, che il provvedimento, così come verrà qui emendato, possa essere approvato.

Desidero solo anticipare un'osservazione di carattere puramente formale, per quanto riguarda l'emendamento apportato dalla Commissione. Sarebbe opportuno migliorare l'ordine delle parole laddove ci si riferisce all'articolo 3, col richiamo del comma precedente dello stesso articolo. Potrebbe sor-

gere il dubbio che il richiamo al comma precedente vada riferito alla voce « 757 », che contempla l'aliquota del 4 per cento. Per dissipare questo dubbio che in taluno è sorto, credo sarebbe preferibile una dizione del genere: « sono tenute ad assolvere l'addizionale prevista dal comma precedente nella misura del 4 per cento ». Si tratta semplicemente di un miglioramento di carattere tecnico.

Concludo, onorevoli colleghi, dicendovi che questo disegno di legge non rappresenta certo il toccasana per risolvere il problema del settore tessile; che il problema del settore tessile sarà visto nel complesso e approfondito in un quadro d'insieme di qui a non molto anche dal Senato; ma sono convinto, e con me è convinta la maggioranza, che questo disegno di legge potrà rappresentare un apporto, anche se modesto, che in questo momento è utile dare. La maggioranza quindi sollecita il Senato a dare la sua approvazione al disegno di legge e agli emendamenti che abbiamo predisposto. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E**. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 12,20).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari